Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 36 Milano, 3 settembre 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

:: SCACCHI ::

Soluzione dei problemi:

N. 50 (A. Taliani) - 1. De5.
51 (G. Vetrano) - 1. Rf5.
52 (G. Vetrano) - 1. Cf7.
53 (B. Wardener) - 1. b7.
54 (Di Stepanow) - 1. Cd5.
55 (L. Loyd) - 1. Rd2, Dc8+; 2. R×c8, ecc. Se 1... Dg2+; 2. C×g2, ecc. Se 1... Dd5+; 2. C×d5, ecc. Se 1... d6; 2. Ag4+, ecc.
56 (A. Dall'Ava) - 1. Ad8.
57 (L. De Jong) - 1. Rh8, R×a2; 2. Dg8+, ecc. Se 1... b4; 2. Cc4, ecc. Se 1... c4; 2. Dg1+, ecc. Se 1... d6; oppure 1... d5; 2. D×h7, ecc. Se 1... h6; oppure 1... h5; 2. Dg6, ecc.

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (quest'ultime entro 15 giorni) vanno indirizzate al signor G. Ferrantes, Via Fontana, 19, Milano (114).

Solutori:

Hanno inviato l'esatta soluzione:

Cav. A. Scalmana, Vestone - S. Lombardini - Rag. R. Galli, Roma - R. Fasola, C. Gatti, C. Rossi, Ing. G. Migliavacca, Milano - G. Agostoni, Firenze - A. Amoroso, Vicenza - F. Romanelli, Genova - Rag. C. Bostetti, Savona - Cav. V. Raspagni, M. Boneschi, Como - Dott. V. Daccò, Napoli - L. Papini, Spezia - S. Padovano, Palermo - F. Schenardi, Siena - S. Fossati, Bologna - G. Viganotti, Torino - Geom. A. Pasquali, Ancona - A. Donati, Faenza - Dott. O. Petrinelli, Taranto - G. Feretti, Ancona - R. Binello, Pisa.

G. Ferrantes

Problema N. 64
D. Manzone
(La Settimana Enigmistica, 1932)
NERO (pezzi 9)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. 65
K. A. L. Kubbel
(Schachmaty, 1925)
NERO (pezzi 8)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in TRE mosse

Problema N. 66
N. de Toretschenko
(Il Problema, 1931)
NERO (pezzi 2)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 4)
Il BIANCO matta in QUATTRO mosse

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(10 - Continuazione)

III

VITA QUOTIDIANA DI BENEDETTA

Entrò Cicala sventagliando alti tre nuovi biglietti da mille:

— Pago anticipatamente anche la retta del mese venturo. Vostro marito non potrà più lamentarsi di me. Da quando tien lui l'amministrazione lo sto riempiendo di soldi come un salvadanaio.

Benedetta batté le mani:

— Un altro pollaio da dipingerci le uova d'oro?

— Non più un pollaio, madama, ma una rosticceria. Questa volta c'è progresso: invece del pollo crudo e pennuto il pollo spennato, arrostito, dorato, profumato, croccante..., — spiegò Giovanni Campi. — E il rosticcere paga anticipato. Ma non vuol polli od uova: vuol pappagalli, pappagalli verdi, rossi, gialli, pappagalli di tutt'i colori. La rosticceria si chiama così: *Al Pappagallo Nero*. Ma se il pappagallo fuori non deve avere colore, dentro invece il padrone i pappagalli li vuol variopinti, e tutt'in fila, e moderni... « Moderni, soprattutto modernissimi, mi raccomando... » — m'ha detto il rosticcere. — Io non posso soffrire i pappagalli all'antica: con l'aria che tira di rifar tutto daccapo, mi svierebbero sùbito il locale. Quindi, non bado a spese: ecco qua, anticipate, tremila lire. Ma i pappagalli han da essere quello che c'è di più nuovo, quasi direi, come per le uova, pappagalli di giornata.

— E che cos'è, — chiese Alvise Trevisan, — che cos'è, *paron mio belo*, un pappagallo nuovo?

— È il pappagallo all'antica veduto alla moderna, — spiegò Cicala. — L'arte antica era questo: volevi un pappagallo ed eccoti un pappagallo. L'arte moderna invece è questo:

io ti dipingo un cane da guardia: tu mi domandi che cosa è: ed io ti rispondo: — « È un pappagallo ». Ho in mente, per il mio rosticcere, certi pipistrelli color di can che fugge i quali saranno presunti pappagalli di tale orrore che, per ammirarli così brutti ci andrà certamente tutta Roma e allora i polli arrosto faranno furore...

— Come vedete, — interruppe Benedetta nel riso di tutti, — si va avanti benone. Ora il problema è risolto. Voi lavorate, guadagnate...

— Altro che se lavoro! — esclamò Cicala. — E di questo passo, tra pollai e rosticceri, supererò Michelangelo. Del resto ad accettare m'ha persuaso il Ghiro, stamattina. « Al giorno d'oggi, — m'ha detto, — tu puoi dipingere una rosticceria proprio come Michelangelo dipingeva la Cappella Sistina. Ogni secolo fa dipingere quel che gl'interessa maggiormente. Gli Etruschi, che bevevano come otri, dipingevan le anfore. Gli Egiziani, che onoravano e profumavano i morti come se fossero vivi, dipingevano le sepolture. Quelli del Rinascimento, che pregavano Dio e i Santi, facevan dipingere chiese e cappelle. E i moderni, che pensano a mangiare, si fan dipingere rosticcerie. E tu dipingi pappagalli. La colpa non è dei pennelli, pronti a tutto. È, caso mai, — se colpa c'è, — di quelli che ordinano e che son di tutto capaci pur di riempirsi la pancia e la tasca... »

— E io che faccio? — interloquì il Ghiro. — A scriver versi e commedie, nessuno mi leggeva, nessuno mi rappresentava... E, senza Benedetta, sarei cento volte crepato di fame. Ora, rinsavito in vecchiaia, scrivo sonetti per uso *réclame*. A venti lire l'uno, la giornata è fatta. C'è un calzaturificio che vuole addirittura un poema in terzine: come Dante. Titolo: *La Divina passeggiata*. Sottotitolo: *Con le ali ai piedi se avrai le calzature Omega*... Ciò non m'impedisce di far versi bellissimi. Sentite questi, di stamattina:

Di pari lena e per opposta via
i piedi vanno, in agile compasso,
l'uno all'altro tenendo compagnia...

« C'è poco da dire: par Dante ricopiato... Tale e quale... Ma se a lui davano da cantare

le stelle del Cielo e a me dànno i piedi degli uomini, la colpa non è mia. Dante, come oggi usa, sono io.

Scherzavano. Ridevano. E Benedetta rimproverò:

— Però non stiamo ai patti. Io ho consigliato all'uno e all'altro di dividere la giornata: al mattino, che tutto è più lieto e più bello, dipinger per sé, scrivere per sé, quadri che nessuno vorrà comprare, versi che nessuno vorrà leggere, ma che il pittore e il poeta godono a cavarsi dagli occhi o dal cuore, nella loro passione d'artisti. E poi, per l'altra mezza giornata, piegare il collo, allegramente guadagnarsi il pane: « Calzature Omega » o *Pappagallo Nero*... Ma nessuno dei due è di parola. Per guadagnar di più Cicala all'alba corre già dai suoi polli e il Ghiro non smette un'ora di far sonetti-*réclame*.

— Voglio finalmente arricchire! — esclamò con gesto eroico il vecchio poeta in disarmo.

— Partita! Partita! — gridò di colpo Benedetta gettando su la tavola il grosso mucchietto delle carte da giuoco.

— Adagio! *No xe* ancóra il caso di cantare vittoria, lustrissima, — rispose Alvise Trevisan. — C'è la rivincita per rifar l'onore di noi due *poareti*.

Giuocavano a scopone, sul letto di Alvise Trevisan, in quella stanza dove Benedetta mandava giorno e sera tutti quelli che avevan dieci minuti da perdere, così che il paralitico non fosse mai solo a rimasticar malinconie... Ma, spesso sbadati e sviati gli uomini, Benedetta assicurava ad Alvise Trevisan l'assidua compagnia di tutte le signore e signorine della pensione. Da qualche giorno, anzi, una piccola milanese, Gigetta Mondì, non si muoveva più da quella stanza, non lasciava mai solo il Trevisan. E già Gigetta mescolava le carte per la rinvincita dovuta al paralitico, quando Benedetta gliele tolse energicamente di mano.

— Lei non deve giuocare più, — ordinò dolcemente alla ragazza. — Ora che è venuto Cicala il quarto c'è e lei deve sùbito andarsene. Lo sa bene, lei, dove deve andare.

— Forse un bel *moscardin* che l'aspetta? — domandò sorridendo il Trevisan.

— Il posto da cercarsi; altro che *moscardin!* — corresse Benedetta. — È orfana. Non ha più nessuno. Con poche migliaia di lire è venuta da Milano a Roma, per cambiare ambiente e trovare lavoro; ma non ha avuto finora fortuna. Posti dovunque occupati. Porte chiuse. E s'è perduta d'animo. E sta qui tutt'il giorno, con Trevisan, a giuocare a carte, ad aspettar che la giornata finisca.

— Paralitica *anca ela, come mi...*, — commentò Alvise. — E per noi paralitici le giornate, una volta che siano cominciate, non finiscono più.

— Ma finiscono i denari di scorta, — osservò Benedetta. — E la signorina Mondì deve muoversi, cercare ancóra, riuscire...

— Bussare ad altre porte chiuse..., — sospirò la Mondì. — Vedere ancóra gente che si annoia nel sentirvi parlare, chiedere... Non ne posso più...

— *Poareta...*, — mormorò Alvise Trevisan. — *L'ha gà razon...*

— Niente affatto *poareta!* — esclamò di rimando Benedetta. — Le gambe possono essere, per un po' di tempo, come le vostre, paralizzate. Contro i mali del corpo, purtroppo, che cosa si può fare? Ma l'anima non ha paralisi. La volontà sta sempre in piedi e cammina, e va, e cerca, e finalmente trova... « Non ne posso più... » Non voglio più sentirle dir questo, signorina Gigetta... Avanti, presto... Un bel cappellino su quell'amore di testolina... Un po' d'allegria e di fiducia nel suo piccolo cuore e nelle belle gambette... Cinque lire per gli autobus necessari e avanti a girare Roma, su e giù, sopra e sotto, a forza di buonumore, finché da un momento all'altro, quando meno se l'aspetta, troverà quello che cerca... Ha diversi indirizzi ed altri quattro glieli ho dati io, iersera...

— Pensa a tutti, bada a tutti, fa per tutti! — esclamò Cicala. — Questa santissima donna merita un altare dipinto da me...

— E merita un poema mio, in terzine dantesche, — aggiunse il Ghiro.

— Niente terzine, niente *réclame* della *Pensione Brera*! — concluse ridendo Benedetta. — Mio marito non vuole spese di pubblicità. Niente da fare, dunque, pittori e poeti, da questa parte.

Vedendo in piedi la ragazza milanese pronta ad uscire, Alvise Trevisan, a sua volta, la incoraggiò a modo suo:

— Anima, anima, *putela*... Fin quando ci son le gambe per reggercisi su, niente paura. Il mondo è nostro. Andare, *vegnir*, salire, scendere, raccomandarsi al Papa o al Re, scappellar tutti, far riverenze a dritta e a manca, *gnente de mal*... Ci s'intrufola qua e là, si fa quello che si può. Male è quando le gambe non ci sono più... Allora *el* mondo *te* vien zo su le spalle; e chi s'è *visto s'è* visto. *Andé, piavola, andé,* allegramente: le zampette *le xe* ancóra *bone* e *le xe dritte e bele...*

Quando fu uscita la signorina Mondì, la partita di scopone ricominciò vivacemente: ma al solito, al momento opportuno, Benedetta non colse l'occasione, sedendo alla destra di chi aveva fatto le carte, di « sparigliare » a dovere rompendo il gioco pari degli avversarii.

— *Semo* alle solite, *benedeta* da Dio, cara la mia signora Benedetta... Non doveva toglier su il fante, ma prendere il quattro coppe e il cinque denari col cavallo! Così perderemo, *xe garantio*.

— Che sbadata! — si scusò Benedetta. — Chissà dove ho la testa?

— E dove vuole averla la testa? L'ha sul collo, — ribatté Alvise Trevisan. — *El difeto no xe* nella testa, *el xe* nel cuore... Ne ha tanto, *de cor*, che non vuol mai sparigliar separando un quattro *de cope* da un quattro *de baston* o un cinque *de* denari da un cinque *de* spade. Li lascia tutt'insieme, a felici coppiette, in mano a questi manigoldi e così noi, non sparigliando, *se* va sempre dritti dritti *a ramengo!*

Benedetta fece tacere il cuore e, non appena le capitò l'occasione, pigliando con un tre un asso e un due mandò addirittura in estasi Alvise Trevisan.

— *Un baso* alla signora Benedetta. Uno due e tre, lo spariglio classico. Potete *ciamar el confessor*... Sono morti!

In piena gioia della vittoria assicurata Benedetta gettò di colpo le carte in mezzo alla tavola e balzò in piedi correndo incontro al professor Serafini che entrava in quel punto e che, appena varcata la soglia, cadde a sedere in silenzio su la prima sedia che trovò lì accanto.

— Professore... Professore... Che c'è? Perché torna a casa in questo stato?

— *Notissie... Notissie...*, — chiese a sua volta il Trevisan. — Come sta il caro pargolo?

Il professore Serafini chiuse gli occhi dai quali due lacrime scivolarono giù per le guance mentre poche parole, tragicamente semplici, uscivano dalle sue labbra:

— Mio figlio muore...

Tornava dall'ospedale militare del Celio dove un suo ragazzo di vent'anni, soldato dei Granatieri, era stato operato il giorno avanti.

— No! — gridò Benedetta. — No! Non dica così... Non è possibile! Non è vero!

Tutti, meno il paralitico inchiodato sul suo letto, s'affollarono attorno all'astronomo:

— È finita! È finita anche per lui..., — riprese il padre del mo-

ribondo... — Non ho più avuto il coraggio di restar lì a guardarlo andarsene via senza riconoscermi, senza rispondere a nessuna parola mia... E i medici non mi hanno lasciato nessuna speranza. Si sono stretti nelle spalle e so che cosa vuol dire quando fanno così... L'ho già visto due volte e, con mia moglie, tre. La morte la conosco. E non mi sbaglio.

L'aveva veduta già tre volte, la morte, il professor Serafini: prima, sua moglie, giovane ancóra; poi suo figlio, il maggiore, caduto in guerra; poi una figliuola, perita di parto col suo bimbo, martire della maternità inutilmente. E adesso, da quattro giorni, l'ansia disperata al capezzale dell'ultimo figliuolo rimastogli, un gigante di venti anni fatto per vivere un secolo.

— Non c'è più da sperare: è finita..., — esclamò ancóra il professor Serafini. — Un destino mi strappa anche lui. Stasera, domani, sarò solo al mondo. E a me non resta che aprire una finestra e buttarmi giù anch'io, nel vuoto, nel nulla... Come loro... Come tutti...

— Non dica così..., — mormorò Benedetta. — Lo sa. Gliel'ho raccontato. Avevano spacciata, i medici, anche mia nipote. Una sera, qui, l'abbiamo pianta tutti... E la mattina dopo... Ora sta bene: è un fiore. E sarà così anche per lei, per suo figlio. Domattina vedrà... Troverà il suo bel ragazzo miracolosamente salvo e ritornerà qui, da noi, felice.. Ma ora deve venire con me... Giù, in chiesa, a pregare...

— Non prego più nessuno! — rispose il padre. — Non vengo più in chiesa. Non credo più a niente. Dio non c'è, non c'è... Altrimenti, se ci fosse, non permetterebbe che io fossi assassinato così, la quarta volta, nel mio ultimo figliuolo, nel solo che m'è rimasto...

— Dio perdona al suo dolore queste cieche parole, — interruppe Benedetta. — Ma non bisogna ripeterle, non bisogna bestemmiare... Venga con me. Si faccia animo. Speri... Preghi... Vedrà che grande consolazione... E, dopo che avrà tanto pregato, dopo che avrà avuto perdono per quello che ha detto, ritornerà all'ospedale e vedrà, vedrà... Ne sono certa, certissima...

Fermo su la sua sedia per quanto Benedetta volesse costringerlo a levarsi e ad uscire, il padre tre volte crocefisso scuoteva il capo:

— Credevo... Credevo... Ho sempre creduto... Vivo laggiù, nel mio osservatorio, in Sicilia... E credevo d'averlo, Dio, più vicino a me che agli altri uomini, di poterlo più degli altri sentire, lì, nelle grandi stelle notturne, nel miracoloso, nell'inconcepibile infinito... E tre volte avevo chinato il capo alla volontà divina, tragicamente mutilato dalla sventura e tuttavia grato ancóra sentendo che qualche cosa rimaneva accanto a me, che la pietà divina era palese in quel caro figlio che mi rimaneva... Sì. Ho sempre creduto... E lo dicevo: — « Dio lo potete negar voi, che vivete a terra, tra le miserie e le ambasce degli uomini, nel formicaio che ciecamente un piede, passando, devasta... Ma non lo si nega lassù, per quanto la vita sia stata ingiusta, feroce con voi, non lo si nega lassù, in cielo, nell'armonia suprema delle cose create, nella magnificenza degli astri dove Dio è in ogni luce, in ogni palpito... Ma ora no: al quarto essere, all'ultima creatura mia che se ne va, Dio non lo ritrovo. Niente: formicaio anche lassù, formicolio di stelle o d'uomini, la stessa cosa. Passa il piede del destino assurdo, del caso mostruoso e le formiche muoiono, gli astri si spengono... Nessuno ordina. Nessuno governa. Nessuno vede... Lo splendore inutile... Il nulla...

— Non dica così... Non voglio assolutamente che dica così... Venga a pregare con me..., — insisté Benedetta riuscendo finalmente a far levare l'astronomo, ad avviarlo verso la porta. — Chieda il miracolo a Dio, glielo chieda serenamente, umilmente...

Uscì con lui che a quelle ultime parole sembrò illuminarsi di speranza negli occhi arsi d'insonnia dietro gli occhiali velati di pianto, come di luce, nel sole, avevan brillato le lacrime cadutegli dagli occhi su la barba grigia, sul vestito di lutto...

— Povero diavolo! — esclamò il Trevisan quando la porta fu richiusa. — Perdere tre figli *xe* assai peggio che perdere, *come mi*, le due gambe... Dar la vita e vederla spegnersi, *ghà* da esser *cossa da impazzir*, come quel povero *vecio*...

Sebbene, con altri sopravvenuti, fossero ancóra in numero per la partita, Cicala e Trevisan neppure pensarono a riprendere il giuoco. Accolsero invece il medico che veniva, due volte la settimana, a vedere il paralitico, a sottoporlo alle cure elettriche.

— Energia elettrica sprecata, caro il mio signor dottore, — esclamò Alvise Trevisan mentre la corrente tentava di far vibrare le forze addormentate, i centri inerti. — Gambe morte, che non rinascono...

(Continua a pag. 361)

CAMPARI SODA

DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

I MIGLIORI DENTISTI
RACCOMANDANO
LO SPAZZOLINO GIBBS "OTOMATIC"
PERCHE':

1. Le sue dimensioni (nè troppo grande, nè troppo piccolo) sono state espressamente studiate dai più eminenti specialisti dell'igiene dentale.
2. La disposizione ed il taglio speciale delle setole garantiscono la pulizia scientifica e completa della dentatura.
3. Le sue setole sono INSRADICABILI perchè fissate con un nuovo sistema brevettato.
4. È protetto contro ogni contatto esterno dall'astuccio ermetico di cellofania.
5. Non richiede nessuna disinfezione preventiva, essendo già sterilizzato prima della messa in vendita.
6. Il suo prezzo modicissimo lo mette alla portata di tutte le borse.

LO SPAZZOLINO
"OTOMATIC"
qui riprodotto in
GRANDEZZA NATURALE
è in vendita a
Lire 5.50





490

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 36 — 3 settembre 1933 - Anno XI

LE GRANDI MANOVRE DELL' ESERCITO



S. M. IL RE E IL DUCE ASSISTONO DALLE ALTURE DI MOMBARCARO A UN ATTACCO DELLE FANTERIE AZZURRE.

(Foto del nostro inviato speciale A. Bruni)

LE MANOVRE MILITARI NELLE LANGHE

Le esercitazioni di grandi unità con cui l'Esercito ha chiuso quest'anno il ciclo delle fervide attività estive si sono svolte in una regione italica che antichi e numerosi ricordi legano alle vicende militari del nostro paese.



L'osservatorio di Mombarcaro, sede dei giudici delle manovre. *(Foto Luce)*

A comprendere e valutare lo sviluppo delle esercitazioni e gli insegnamenti che ne derivano gioverà un brevissimo cenno geo-topografico della zona, esame che limiteremo alla parte delle Langhe definita dai seguenti limiti:

— a nord il solco del medio Tanaro fra Cherasco ed Alba, Santo Stefano Belbo, Nizza Monferrato;
— ad est la valle dell'Erro e della Bormida di Spigno;
— a sud il solco Bastia, Ceva, Millesimo, Carcare;
— ad ovest il corso del Tanaro fra Bastia e Cherasco.

La regione delle Langhe ha una altitudine media che si aggira sui 630 metri; le valli del Belbo, delle due Bormide, dell'Uzzone la solcano con orientamento generale nord-sud; i terreni appartengono al miocene medio e sono perciò facilmente erodibili.

Ne consegue un frequente movimento franoso verso il fondo delle valli per cui strade ed abitati si svolgono di preferenza sulla cresta delle dorsali che quelle valli limitano e separano. Itinerari tortuosi, con frequenti dislivelli; poco agevole l'uscita dalle strade. Solo le valli principali che abbiamo nominate si prestano agevolmente alla raccolta ed al movimento di truppe.

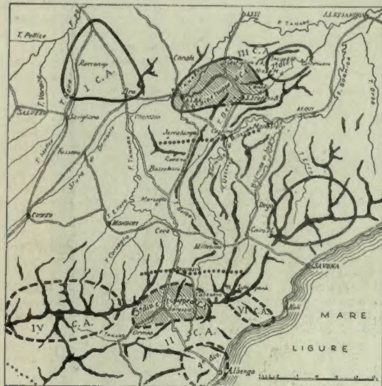
La rete delle comunicazioni maggiori è costituita dalle rotabili che, con andamento generale nord-sud, collegano la trasversale Cairo-Millesimo-Ceva alla trasversale Alba-Santo Stefano-Nizza. Numerosi tronchi di collegamento fra le comunicazioni principali e numerosissime strade campestri arricchiscono in ogni senso la viabilità della regione.

Il tipo di vegetazione predominante costituisce elemento ritardatore assai sensibile nel movimento fuori strada e poco favorevole alla copertura dall'alto, se si eccettua la parte più alta dove si trovano non indifferenti colture boschive.

L'esercitazione ha preso lo spunto iniziale dalla seguente situazione generale:

Grandi unità rosse hanno occupato le alte valli della Vermenagna e del Tanaro, nonché la Liguria sino alla dorsale M. Settepani-M. Colerna-Verezzi. Grandi unità azzurre sono concentrate nella zona Saluzzo-Bra, nel Monferrato e a nord-est di Savona. Le opposte aviazioni si equilibrano.

DISLOCAZIONE INIZIALE DEI DUE PARTITI.

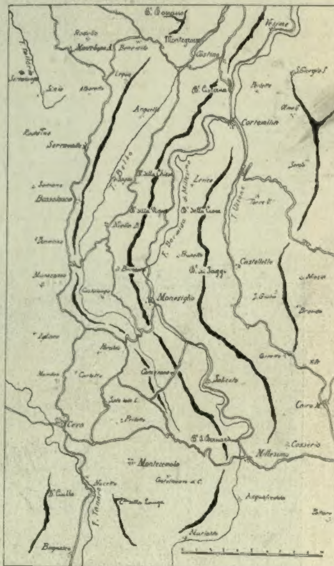


Zone circoscritte con linea piena: partito azzurro. Zone circoscritte con linea tratteggiata: partito rosso. Linee punteggiate: rispettivi elementi avanzati. Il tratteggio indica le unità effettivamente rappresentate.



Il sottosegretario alla guerra, generale Baistrocchi, parla agli ufficiali di un reggimento di artiglieria. *(Foto Ministero Guerra)*

Lo sviluppo della manovra nasce dal cómpito generale affidato ai due partiti e cioè per i rossi puntare con la massa delle forze in direzione di Alba-Santo Stefano, su Cherasco e su Spigno Monferrato; per gli azzurri ricacciare verso sud le forze nemiche segnalate in Val Tanaro e Val Bormida.



Il terreno delle azioni.



S. M. il Re s'intrattiene con le LL. EE. Badoglio, Balbo, Sirianni e De Bono. (Foto Gberla...)

Le forze complessive supposte sono di tre Corpi d'Armata per ogni partito, ma l'esercitazione ha preso in considerazione l'azione dei due Corpi d'Armata centrali, di ciascuno dei quali sono stati effettivamente rappresentati una Divisione e le truppe di Corpo d'Armata e servizi corrispondenti.

La situazione di base delle manovre alle ore 5 del 22 agosto è la seguente:

— La 3ª divisione rossa dislocata fra Ormea - Garessio - Calizzano-Bardineto, con elementi celeri avanzati a Viola, Bagnasco ed Isola grande, e sostenuta dalle truppe di Corpo d'Armata (II Rosso) riprende l'avanzata verso nord tendendo alla fronte Alba-Santo Stefano Belbo.

— La 6ª divisione azzurra dislocata fra Alba - Costigliole - Canelli, con elementi avanzati sulla linea Montelupo - Castina - Monastero, e sostenuta anche essa con truppe di Corpo d'Armata (III Azzurro) inizia la avanzata verso sud contro le forze nemiche segnalate in Val Tanaro e Val Bormida.

Le forze partecipanti alle manovre sono state complessivamente di 1600 ufficiali, 29 000 uomini di truppa, 4600 quadrupedi; esse disponevano di 350 mitragliatrici pesanti, 900 leggere e 170 pezzi di artiglieria; i servizi erano assicurati da 700 automezzi.

Le due divisioni contrapposte hanno la stessa costituzione che è quella normale delle nostre divisioni di fanteria, e cioè una brigata di fanteria su tre reggimenti (ciascuno su tre battaglioni e una sezione cannoni), un battaglione CC.NN., un reggimento artiglieria da campagna su 4 gruppi, una compagnia telegrafisti, una sezione radio, sezione sanità, sezione sussistenza e autosezione.

Le truppe di Corpo d'Armata sono pure le stesse per i due partiti, e cioè per ognuno un reggimento bersaglieri, più una compagnia motociclisti, un reggimento di cavalleria, un battaglione carri armati, un reggimento di artiglieria pesante campale su 4 gruppi, un gruppo di artiglieria pesante, una compagnia telegrafisti ed una compagnia radio, una sezione elettricisti, una compagnia aerostieri, un ospedale da campo ed uno speciale autoreparto.

L'aviazione è rappresentata, per ciascun partito, da un gruppo squadriglie aeroplani



Avanzata di fanterie "azzurre, mentre i carri armati, al coperto in una piega del terreno, attendono di entrare in azione. (Foto Bruni)

Infine la direzione delle esercitazioni ha a sua disposizione la divisione di Piacenza colla quale, durante lo sviluppo della manovra, avrebbe provocato il determinarsi di situazioni nuove.

Ha diretto l'esercitazione S. E. il generale comandante designato d'Armata Amantea; ha comandato il partito rosso S. E. il generale di Corpo d'Armata Pezzana e la 3ª divisione il generale di divisione Babbini; il comando delle forze azzurre è affidato a S. E. il generale di Corpo d'Armata Santini e quello della 6ª divisione al generale di divisione Moizo: la divisione a disposizione è agli ordini del generale di divisione Targa.

Vediamo ora, in brevissima sintesi, lo sviluppo delle operazioni che si sono iniziate alle ore 5 del 22 agosto.



Truppe di rincalzo in attesa di entrare in azione. (Foto Bruni)



Un battaglione di cavalleria attraversa un ponte nei pressi di Garessio. (Foto ...)

Ambedue i partiti hanno rapidamente spinto innanzi nuclei esploranti costituiti da cavalleria, bersaglieri ciclisti e motociclisti, artiglieria leggera e fanteria autoportata.

Questi nuclei venivano a contatto dopo poche ore sulle alture immediatamente a settentrione del solco Ceva-Millesimo e dopo numerosi vivaci episodi tattici, che con alterna vicenda assicuravano o facevano perdere ai due partiti alcune posizioni cui ciascuno tendeva, il contatto veniva stabilito su tutta la fronte lungo la linea Bric Bossola-il Bricchetto-Colombi-Prunetta.

Questa linea di contatto stabilita dagli elementi celeri doveva costituire per tutto lo sviluppo delle esercitazioni, come vedremo, la base di partenza dei due avversari per le successive ripetute azioni.

Dietro ai nuclei esploranti avanzavano, nella stessa giornata del 22, i rispettivi grossi; la 3ª divisione rossa raggiungeva il solco Ceva-Millesimo e la 6ª azzurra la linea Serravalle delle Langhe-Feisoglio.

Nelle ore pomeridiane del 22 e nella notte sul 23 i nuclei esploranti davano luogo a vivaci azioni intese a migliorare per ciascuno di essi la situazione, mentre continuava l'avanzata dei grossi.

Nella giornata del 23 la 3ª divisione rossa e la 6ª azzurra gradualmente sostituiscono con le proprie avanguardie gli elementi celeri sulle posizioni di Bric Berico, Bric Pedaggera e Bric Paluco la prima, e su quelle di Murazzano, Mombarcaro, la seconda.

Intanto la 4ª divisione rossa, ultimata la radunata nella zona di Albenga, si trasferisce in quella di Bardineto mentre la 7ª divisione azzurra, radunatasi presso Nizza Monferrato, avanza nelle valli della Bormida di Millesimo e dell'Uzzone.

Da ambo le parti si procede al graduale schieramento delle rispettive artiglierie ed alla dislocazione delle fanterie in vista dell'imminente attacco.

Nella valle della Bormida di Millesimo elementi celeri rossi e azzurri si fronteggiano nei pressi di Monesiglio.

Alle ore 16 del giorno 23 la Direzione delle esercitazioni ordina una sosta nelle operazioni che deve protrarsi fino alle ore 5 del giorno 25 agosto. Tale sosta, che si traduce in una sospensione delle azioni tattiche sulla fronte di contatto, non rappresenta



Il Duce canta "Giovinezza„ con le truppe. *(Foto Gherlone)*

però una fase di inattività inquantoché nel giorno 24 e nella notte sul 25 la 8ª divisione (che la Direzione delle esercitazioni aveva a sua disposizione) viene messa agli ordini del partito azzurro il quale provvede a farla autotrasportare da Isola d'Asti alla zona di Cravanzana.

Operazione logistica di alto interesse che si è svolta esattamente come era stata prevista e predisposta, e che ha dato la misura dell'importanza eccezionale che lo sviluppo della motorizzazione ha in relazione alla attuazione di movimenti nel campo strategico ed in quello tattico.

All'alba del 25 l'attacco si inizia su tutta la fronte da parte degli azzurri che con la 6ª divisione riescono ad occupare Murazzano, vivacemente contrastati dai rossi, mentre a Mombarcaro l'attacco azzurro viene nettamente respinto dagli avversari.

Intanto in Val Bormida di Millesimo la 7ª divisione azzurra viene a contatto con gli elementi celeri rossi e la 4ª divisione rossa si porta nel solco Ceva-Millesimo.

La situazione alla fine della giornata del 25 non aveva sensibilmente mutata la posizione dei partiti contrastanti, ma alla mattina del 26 l'attacco azzurro riprende vivacemente preparando l'intervento di quella 8ª divisione il cui autotrasporto verso la fronte doveva determinare la fase finale delle azioni.

La 6ª divisione attacca a Monte Berico, ma contrattaccata vivacemente non riesce nel suo intento. Anche a Mombarcaro la tenace resistenza dei rossi annulla inizialmente gli sforzi azzurri per impadronirsi di questa posizione importante. Intanto però la 8ª divisione, raggiunto il centro dello schieramento del Corpo di Armata, pronunzia un violento attacco contro Mombarcaro. La reazione rossa è vivacissima e ostacola seriamente l'azione degli azzurri; ma la preponderanza di forze di questi ultimi riesce alla fine ad aver ragione dei rossi che, con successive resistenze, ripiegano verso le posizioni di Bric Paluco e Bric Pedaggera. In Val Bormida di Millesimo le truppe celeri sono pronte a secondare il successo della loro 8ª divisione con una rapida avanzata verso sud.

Con queste vivacissime azioni di attacco e contrattacco ha termine, alle ore 9.15 del 26 agosto, la esercitazione.

Non ci proponiamo qui un esame critico dello svolgimento delle operazioni. Vogliamo solamente segnalare alcuni degli aspetti singolarmente importanti delle operazioni stesse inquantoché essi han fornito particolare oggetto di pratico studio e di prezioso insegnamento.

Già abbiamo detto dell'autotrasporto dell'8ª divisione; aggiungendo a questo l'impiego di unità di fanteria autotrasportata insieme alle truppe celeri costituenti i nuclei esploranti dei due partiti, indicheremo appunto nella utilizzazione del mezzo meccanico su vasta scala uno degli aspetti caratteristici della moderna lotta armata, i cui sviluppi, già così notevoli, sempre più in avvenire avranno peso determinante nella lotta.

A questo stesso argomento si ricollega l'azione dei reparti mitraglieri motociclisti, che per la prima volta quest'anno hanno partecipato a grandi esercitazioni a titolo sperimentale e che hanno destato vivissimo interesse.

Il complesso degli elementi dotati di particolare celerità di spostamento mette in primo piano l'importanza e la difficoltà dell'azione di comando di tali truppe: azione di comando che trasferisce dal materiale movimento delle truppe al lavoro cerebrale del comandante quella celerità che, necessariamente, deve tradursi in rapidità di valutazione ed in prontezza di decisione affinché le particolari attitudini delle truppe stesse possano essere al massimo valorizzate.

Altro argomento: l'importanza del fuoco della fanteria. La guerra di movimento verso la quale tutti siamo particolarmente e giustamente orientati non significa affatto diminuzione dell'importanza del fuoco. La tenace vivace resistenza dei rossi a Mombarcaro è stata consentita essenzialmente dalla buona organizzazione che del fuoco stesso era stata fatta; molti altri episodi di queste giornate confermano il fatto.

Il nostro temperamento, che felicemente ci porta verso quell'atto conclusivo nel quale il personal valore e lo slancio appassionato consentono l'affermazione della vittoria col giungere degli individui sulle posizioni conquistate, non può avere completa esplicazione senza il contributo essenziale del fuoco: l'assalto si inizia a breve distanza e per giungervi in condizioni tali da assicurare il successo è col fuoco che si agisce.

Fanteria e artiglieria armonicamente devono cooperare a questo sforzo, il che ci porta a rilevare l'altro argomento di particolar rilievo cui pensavamo: il collegamento fra le due armi.

L'artiglieria deve dare fuoco alla fanteria. Ciò significa che tutte le artiglierie, di qualsiasi calibro e specie, debbono sempre agire avendo nella mente, nel cuore e negli occhi la situazione e le necessità della fanteria.

L'artiglieria italiana ha sempre avuto il vanto di dare tutta se stessa per la fanteria: perseguendo questa concezione della propria funzione l'artiglieria sempre più e meglio assolverà alla propria missione.

Il soldato italiano è il migliore del mondo. Quello che hanno fatto, e come lo hanno fatto, i nostri soldati in queste esercitazioni ha semplicemente dimostrato che tale affermazione non è che pura e semplice constatazione di una realtà profonda. Disciplina sostanziale, senso del dovere, resistenza alla fatica, slancio, entusiasmo, hanno caratterizzato il lavoro che ciascuno dei soldati della classe di leva e richiamati ha compiuto in questi giorni.

Le esercitazioni si sono svolte in un'atmosfera vibrante di fede e di cosciente passione. S. M. il Re e il Duce hanno presenziato a tutte le azioni. L'Augusta presenza del Sovrano infondeva a tutte le truppe quell'entusiasmo quasi religioso per cui in ogni tempo ed in ogni luogo i soldati italiani hanno saputo sempre — nel nome di Savoia — combattere e vincere. Intorno al Duce dell'Italia fascista si accendeva ovunque la passione nuova che sospinge ogni italiano ad un fervore appassionato di opere.

Il canto di "Giovinezza„ con cui le fila grigio-verdi salutavano il Capo dicevano chiaramente come l'Esercito, che è veramente la Nazione, vibri della stessa passione da cui tutto il Paese è acceso.

L'ultimo giorno a Bric Pedaggera giungeva una lunga colonna. Suonavano in testa i trombettieri di un reggimento di fanteria. Veniva poi la bandiera gloriosa. Quindi il Duce. E dietro a Lui, che tutte le Autorità accompagnavano, il reggimento intero marciava alla festosa cadenza della sua fanfara.

Era l'espressione più pura dell'Italia fascista. Dietro la bandiera che simboleggia la Patria nel suo passato di glorie e nel suo sicuro avvenire, il Duce guidava nella marcia irresistibile tutto il popolo italiano espresso nella sua più bella sintesi rappresentata dal Fante.

Così l'Italia, nel nome del suo Re vittorioso, guidata dal Capo di cui Dio le ha fatto dono, dietro il tricolore cammina sicura verso il suo avvenire.

Ten. Col. E. ROVERE



Dopo la chiusura delle manovre: il gran rapporto del Duce agli ufficiali. *(Foto Gherlone)*

LA GIORNATA DEL DUCE A CUNEO

MESSAGGIO AL MONDO



"Messaggio al mondo," il Daily Telegraph *ha definito il discorso di Cuneo, e la immensa ripercussione che la parola del Duce ha avuto nella stampa e negli ambienti politici d'ogni paese riprova l'esattezza della definizione. Mentre gli altri capi di Governo attendono le sedute parlamentari per esporre le proprie idee e direttive, il Duce preferisce le grandi assisi di popolo. Come nello storico discorso di Udine foriero della Rivoluzione, come a Pesaro, come a Torino nel Decennale, e col popolo che il Duce vuole segnare le tappe della nuova storia: è dal contatto dell'anima fiera ed esultante di questa gente italiana riforgiata dal Suo genio a romana grandezza, che Egli trae l'ispirazione per lanciare al mondo i più alti, forti ed ad un tempo sereni ammonimenti.*

Le manovre militari, che in passato non uscivano dai limiti tecnici di una ordinaria esercitazione, e la visita del Duce ad una città di provincia, nell'anno XI hanno assunto il valore di un imponente avvenimento politico, e non soltanto italiano. Tutto ciò che avviene in Italia, ogni manifestazione della nostra gagliarda ed prorompente giovinezza attira l'attenzione universale, poichè "è questa l'Italia fascista che si afferma al meriggio del ventesimo secolo, come l'unica nazione che ha una parola e una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli civili della terra,,

E tutti i popoli guardano all'Italia, a Roma, all'Uomo che indica alla giovinezza del mondo l'oriente della nuova storia.

g. c.



Il Duce parla al popolo cuneese.



Il Duce s'intrattiene affabilmente con un gruppo di popolane.



Mentre il Duce presenzia il Rapporto Fascista: l'immensa folla per le vie della città.

(Foto Gherlone e Luce)



SABAUDIA IL MERCATO

SECONDA TAPPA: SABAUDIA

Il 5 agosto, con l'intervento del Duce, è stata posta la prima pietra di un altro nuovo Comune dell'Agro Pontino, Sabaudia, nome glorioso che ripeterà nei secoli la devozione degli italiani per la dinastia che fu la creatrice dell'unità nazionale.

L'iscrizione della pergamena che è stata racchiusa nella prima pietra del costruendo Comune commenta nel modo più efficace il carattere, il valore, e il significato della nuova opera del Regime:

" Regnando Vittorio Emanuele III - Duce Benito Mussolini - Valentino Orsolini Cencelli, Commissario del Governo - Dell'Opera Combattenti - Qui, sul Mare di Roma - Su una terra maledetta nei secoli, restituita ora all'umano lavoro - L'Opera Nazionale per i Combattenti - " Forza mobilitata per la ruralizzazione d'Italia „ - Quasi rinnovando, in simbolico rito, il gesto di Romolo - Pone oggi, 5 agosto dell'anno XI Era Fascista - Le fondamenta di Sabaudia, nome squillante di glorie regali - Seconda tappa della conquista dell'Agro segnata dal genio di Benito Mussolini - Pegno di fede e promessa che



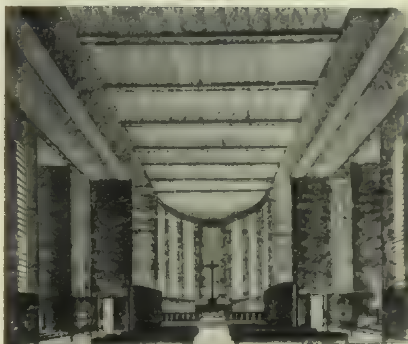
Il piano regolatore della costruenda città.



La sede dell' "Azienda Agraria „ dell'Opera Combattenti.



L'ospedale



SABAUDIA . INTERNO DELLA CHIESA

non fallisce - Prova mirabile della italica volontà rifoggiata dal Duce sulle orme di Roma..

Il nuovo Comune, che con puntualità fascista sarà inaugurato il 21 aprile 1934, Natale di Roma, sorge ad occidente del massiccio del monte Circeo e parallelamente al litorale tirrenico, avendo a specchio la distesa delle acque del lago di Paola.

Per il piano regolatore di Sabaudia è stato bandito un concorso, al quale hanno partecipato numerosi giovani architetti.

La giuria, composta degli architetti Giovannoni, La Padula e Fasolo, ha prescelto il progetto del gruppo degli architetti Cancellotti, Montuori, Piccinato e Scarpelli, affidando l'esecuzione di alcuni edifici ai concorrenti isolati architetto Vicario e architetto Frezzotti.

Il progetto vincitore si uniforma al carattere particolare del nuovo Comune, cioè di centro agricolo, e tende a sfruttare le bellezze naturali del luogo.

Il primo nucleo di edifici di Sabaudia viene distribuito intorno a due piazze di grande respiro: una destinata alla vita civile del



SABAUDIA. LA CHIESA. IL BATTISTERO, LA CANONICA



SABAUDIA - PALAZZO DEL COMUNE FRONTE SULLA PIAZZA.

Comune, con gli uffici, i negozi e i luoghi di ritrovo; la seconda destinata alle grandi adunate rurali e politiche. Le piazze adiacenti costituiranno il centro dell'abitato, il quale si aprirà sull'asse della grande arteria litoranea che, attraversando la selva di Paola, congiungerà Sabaudia a Terracina.

ficio postale e telegrafico ed altri. All'architetto Vicario è stata assegnata la costruzione di alcuni altri edifici, fra cui l'ospedale e la sede dell'Opera Maternità e Infanzia; la costruzione di alcuni altri edifici è stata assegnata all'architetto Frezzotti, autore, fra l'altro, della bella chiesa di Littoria.

Strade larghe e comode e viali alberati, lungo i quali sorgeranno poi le nuove costruzioni, saranno aperti al traffico. Né saranno trascurati tutti gli altri servizi indispensabili in qualunque moderno centro civile, quali l'acquedotto, l'impianto di illuminazione pubblica e privata, la fognatura, la fornitura di energia a scopo agricolo e industriale.

Sabaudia, pur avendo il carattere di centro rurale, per la sua naturale giacitura avrà particolari attrattive che la differenzieranno da Littoria. In prossimità del mare e del lago di Paola, circondato da folta boscaglia, al cospetto del pittoresco e selvaggio Circeo, in comunicazione con la strada litoranea che conduce ad Anzio e a Nettuno, il nuovo Comune avrà le seduzioni di una zona turistica e balneare.

Dopo Littoria, Sabaudia. E dopo Sabaudia un'altra tappa della conquista dell'Agro: Pontinia. Tutte opere che attestano in modo luminoso la formidabile capacità realizzatrice del Regime.

g. b.



SABAUDIA - IL CINEMATOGRAFO.

Si calcola che il centro possa contenere circa cinquemila abitanti.

Il pregio del progetto vincitore consiste nella configurazione del piano regolatore, ché gli edifici non presentano aspetti nuovi e originali; si ispirano in gran parte a quella architettura lineare semplice e pratica che è stata adottata nelle costruzioni di Littoria.

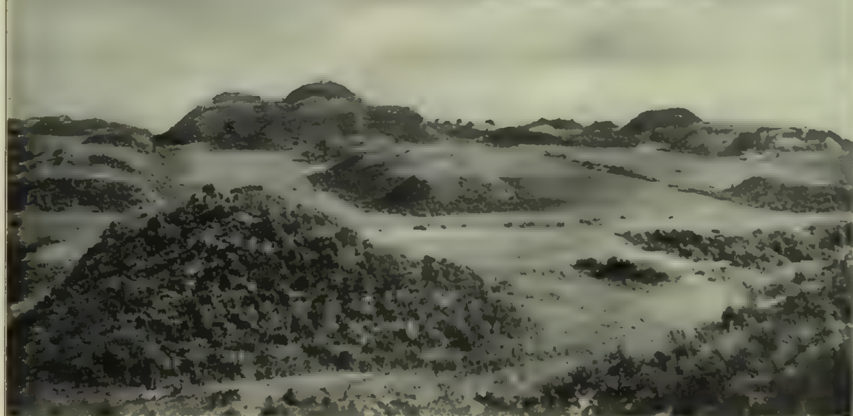
Al gruppo dei quattro architetti autori del progetto di piano regolatore sono state affidate le costruzioni del Municipio, della Chiesa, della sede dei Combattenti e dei Mutilati, dell'albergo, della caserma dei Carabinieri e della Milizia, del cinema, dell'uf-



SABAUDIA - L'ALBERGO.

TAPPE VITTORIOSE DELL'ARCHEOLOGIA NEL MESSICO MERIDIONALE

LE ULTIME SCOPERTE A MONTE ALBÀN



Rovine di Monte Albán: monticoli, terrazze, piramidi tronche, terrapieni, trincee ricoperte da un fitto strato di terra e d'erbe

Una notizia, non meno sensazionale di quella che anni prima aveva stupito e allietato gli egittologi, della fortunata scoperta della tomba di Tut-Ankh-Amón, corse, l'anno scorso, attraverso i fili del telegrafo o portata sulle onde eteree in tutto il mondo. Toccava, questa volta, agli americanisti di trasalire di gioia, alla notizia che recentissimi scavi, eseguiti nella regione di Monte Albán (Oaxaca, Messico Merid.), avevano messo in luce, da una sola tomba, suppellettile archeologica preziosa, oro, pietre scolpite, perle, e alcune ossa umane, dotto e meritatamente fortunato scopritore, il professor Alfonso Caso dell'Università di Messico, giovine archeologo ben conosciuto

Un cenno preliminare parmi necessario.

Il nome di Monte Albán vien dato a una serie di alture che raggiungono, in media, i quattrocento metri d'altezza — 1460 sul livello del mare — nella valle d'Oaxaca, a poco più d'un'ora a cavallo da questa città.

Questa importantissima località, famosa negli antichi annali della storia preispanica e coloniale della regione, era detta, un tempo lontano, *Jucucuy* ossia monte verde, o *Danni Dipaa*, monte fortificato, dagli Zapoteki e dai Mixteki, le due potenti tribù rivali che ne abitavano i dintorni, e Monte Albán dagli Spagnoli, perché ricordava loro, con il suo profilo, quello dei Colli Albani presso Roma. Quest'alture appartengono orograficamente alla Sierra Mixteca. La regione appare come un pianoro ondulato naturalmente, sul quale venne stesa un'imponente e vastissima opera di fortificazione — vero campo trincerato — con un complicato sistema di piattaforme successive, di grandi terrazze, di piramidi tronche, di terrapieni prismatici, per una lunghezza, da N. a S., di quasi un chilometro e per oltre quattrocentocinquanta metri da E. a W.

Nelle mie escursioni archeologiche nel Messico Meridionale, nel 1923 e nel 1927-28, non avevo naturalmente mancato di visitare questa celebre località, sì poco studiata ed esplorata, poiché vi trovo soltanto i nomi di quattro studiosi che v'abbiano eseguito rilievi e praticato scavi, il Dupaix nel 1806, l'Holmes novant'anni dopo, il Batres pochi anni or sono e ora Alfonso Caso. E appunto, di ritorno da questi sopraluoghi, avevo scritto nell'*Universo* (maggio 1928), pienamente convinto, queste righe: "Se un giorno, come si deve sperare, si potranno avere i mezzi che permisero la resurrezione di Teotihuacán — grande santuario dei Nahua presso l'attuale città di Messico — e di Chic'en Itzá — la grande città dei Maya nell'Yucatán — Monte Albán diverrà un centro non inferiore, sotto l'aspetto archeologico, ai due suddetti „.

E al ricevere da Alfonso Caso — con cui, nell'inverno del 1927, avevo compiuta un'esplorazione nelle prossime località di Xoxotlán, Zaachila, Cuilapam — la bella notizia, mi rallegrai anche perché vedevo confermata la mia previsione. Previsione, del resto, non difficile per chi abbia conoscenza, oltre che del materiale archeologico rinvenuto precedentemente in scavi sporadici nella regione, anche della storia delle varie vicende delle due grandi tribù sunnominate, dei Mixteki e degli Zapoteki.

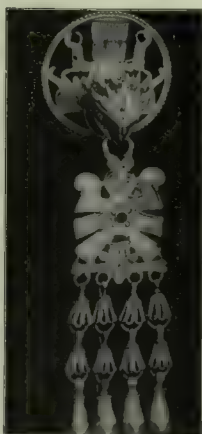
Quest'ultimi, che si chiamavano Didjazá, d'origine dubbia come quella degli Azteki e d'altre tribù del Messico, provenivano probabilmente dalla costa del Pacifico e avevano raggiunto un notevole stadio di civiltà, superiore forse a quello degli stessi Azteki e non inferiore a quello dei Maya del Tabasco o dell'Yucatán, che furono indubbiamente i



Alfonso Caso, direttore degli scavi e capo della spedizione, all'entrata della tomba dove si scoprì il tesoro.



Anello d'oro rappresentante "l'aquila che cade„.



A sinistra. Pendente in oro che raffigura l'"aquila che cade„ o il "sole ponente„, emblema del re Cuauhtémoc. L'aquila tiene nel becco una farfalla.



A destra. Urna antropomorfa, rappresentante un dio o un genio. In essa si custodivano le ceneri del defunto cremato. Si incontrano in gran numero nei "monticoli„ della regione di Oaxaca e appartengono alla civiltà Zapoteka e Mixteca.

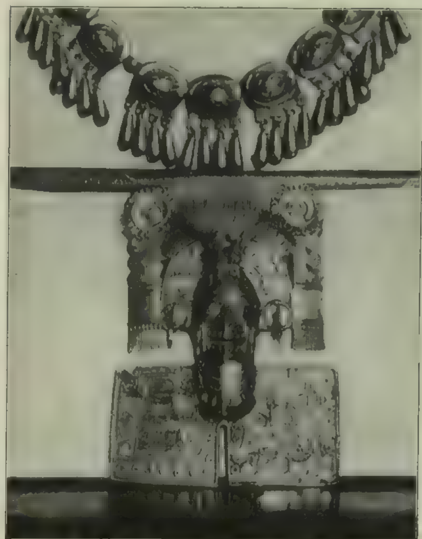
più civili dell'intero continente americano.

Essi avevano fondato innumerevoli *pueblos* e fors'anche la necropoli di Lyoo Baa e vere città come Zaachila Yoo, costruita da un cacicco o re omonimo nel 1386 d. C., come ci narrarono gli scrittori indigeni spagnolizzati, gli storici spagnoli e come si riuscì a interpretare dai codici pittografici e ideografici di quelli.

Fra i successori del suddetto Zaachila, vi fu il famoso Cosljoeza, prode difensore della sua terra, minacciata e invasa dagli Azteki. Dopo varie vicende egli infine si alleò con questi, prendendo in moglie la bellissima figlia del loro re Ahuizotl, che viene ricordata, in una leggenda romantica, con il nome poetico di Peláxila ossia "fiocco di cotone„.



Diadema, piume, braccialetto in lamine d'oro sbalzato e cesellato.



Collana in oro con piccole testuggini e pendenti, e pettorale in oro massiccio, rappresentante la testa di un guerriero "tigre„ con due quadri con segni cronologici del calendario Mixteco.

Un magnifico panorama si spalanca di lassù, una visione grandiosa, l'arida e rossastra regione della Mixteca, la valle d'Oaxaca — l'antico marchesato concesso da Carlo V a Hernán Cortés — corsa dall'Atoyac e dal Rio de Jalutlaco, mentre, in fondo, a oriente, si profila la *serranía* ai cui piedi dorme il suo sonno millenario la misteriosa necropoli di Lyoo Baa o Mitla. Il tempo, le acque, i venti, hanno abbattute le costruzioni, corroso, smussato e arrotondato la plastica de' monticoli artificiali, mentre uno spesso strato di terriccio erboso si è steso come un fitto manto sopra l'immenso pianoro e lo ha coperto, alterandone le forme. Con l'occhio del pensiero si toglie quel tappeto erboso, si rialzano e mura e spalti, e risorge la gran fortezza con i suoi potenti baluardi, le sue piramidi imponenti, il sistema intero di castrametazione coronante le alture, seguente i profili e dominante dall'alto, formidabile e minaccioso, l'intera regione.

Il prof. Caso opinò giustamente che i monticoli contenessero tombe, almeno in parte, e che queste fossero ricche di suppellettile





Immagine di una deità, montata in filigrana, e maschera in oro rappresentante il dio della primavera e dei gioiellieri: *Xipe-totec.*



Lavoro di restauro di una piramide lunga 60 metri appartenente alla regione monumentale archeologica di Monte Albán.

archeologica atta a far conoscere, forse, anche l'origine e le vicende di quella importante località. Aiutato da generosi mecenati, dalla Secretaría de Educación, dal Governo dello Stato di Oaxaca, dall'Universidad Nacional Autónoma e dall'Instituto Panamericano de Geografía e Historia, poté — almeno per i primi mesi — eseguire una serie di scavi che diedero un resultato superiore alle speranze. Aggiungo che gli scavi e le ricostruzioni di qualche edificio ruinato, continuano lentamente sì ma securamente.

Il Caso descrive lo scavo eseguito nella tomba portante il N. 7, che diè abbondante raccolta anche d'oggetti preziosi, senza confronto di maggior valore del materiale litico d'ossidiana e di giadeite, e delle ceramiche e di qualche piccolo oggetto d'oro trovati dal Batres, il quale invece poté rilevare parecchie grandi stele con sculture antropomorfiche e con iscrizioni, che sono state, per lo più, portate a Messico, esposte nel cortile del Museo Nacional e studiate dal Caso stesso [1]. L'archeologo entrò nella tomba dalla parte superiore del monticolo, sfondandone il tetto cementato, di larghe pietre disposte a vòlta piana e angolare, e nell'anticamera, dirò, scoprì frammenti di tre urne cinerarie antropomorfe, rappresentanti Huehueteotl, dio del fuoco e Pitao Cocyo, dio della pioggia degli Zapoteki.

Egli ritiene che la tomba sia stata utilizzata in due riprese: il materiale più antico di fatti era costituito da rozze ceramiche, dalle urne suddette — tipo zapoteco — e da un *metatl*, specie di tavoliere per impastarvi la farina di mais. La seconda cella, la vera tomba, aveva l'entrata barricata da grosse lastre di pietra e da terra ammucchiata. In questa si rinvennero un'altra urna spezzata e un altro *metatl*, ossa umane, alcune delle quali incise pure con segni cronologici, una tazza ovale dal piede inciso a glifi in onice *(tecali)* ambre, turchesi, cristalli, e alcuni bellissimi gioielli che rappresentano naturalmente la parte più importante e rara del ritrovamento.

Tralascio di esporre la dotta disquisizione del Caso sulle iscrizioni cronologiche incise nelle ossa e in uno dei gioielli, perché non può interessare che gli specialisti, ma ricordo invece un gruppo di gioielli che, anche artisticamente, sono di un valore e di un interesse assai grande. Credo di aver visto quasi tutti gli oggetti d'oro che si conservano nei musei d'America e d'Europa, appartenenti alle civiltà dei Nahua e dei Maya, ma non mi pare d'averne mai visti di così belli e di sì delicato lavoro, ben degni d'essere posti vicini all'ormai famoso *tentetl* d'oro od ornamento del labbro inferiore, a forma di testa d'aquila, del Museo Civico di Torino, che destò l'ammirazione del pubblico nella *Mostra d'arte antica dell'America Latina* di Roma, di due mesi fa.

La collana a piccole testuggini con pendenti d'oro, è di una leggiadria ammirabile; il pettorale d'oro massiccio, in mezzo al quale si stacca la testa di un guerriero, con le due sottoposte lastre delicatamente impresse a rilievi cronologici e la stupenda mascheretta d'oro, rappresentante il volto austero del fierissimo dio della primavera, della vegetazione e ancora dei gioiellieri, Xipe-Totec (nostro signore, lo scorticato) a cui si solevano sacrificare crudelmente i ladri che venivano spellati vivi e della cui pelle si rivestivano i suoi sacerdoti o fedeli; sono pure lavori di cui non s'incontrano gli eguali. E così opera finissima di cesello e di bulino sono il diadema, la piuma di lamina sottilissima d'oro e il braccialetto.

Quanto al grosso anello, che rappresenta la testa d'un'aquila che scende a volo — motivo che si ripete anche nel pendente — esso ha originato un'elegante discussione sulla sua interpretazione. Cosa, questa, che accade comunemente nel cercar di spiegare le figurazioni del Messico antico, il simbolismo delle quali era di una molteplicità e di una complicazione veramente sbalorditive. Mentre il Caso s'accontenta d'interpretare la testa d'aquila come il simbolo del sole calante, la dotta americanista Zelia Nuttall vorrebbe spiegarlo come l'emblema dell'ultimo *tlacatecuhtli* (re) degli Azteki, Cuauhtémoc (il Guatemozin degli Spagnoli, ricordato da Carducci in "Miramare") e il cui nome significa appunto "l'aquila che cade".

Il corpo del valorosissimo e sventurato capo, fatto iniquamente uccidere da Hernán Cortés, nel febbraio 1525, a Izancanác nel Tabasco, durante la spedizione al Honduras, sarebbe stato trasportato con quello dell'altro suo compagno — pure suppliziato — Tetlepanquetzaltzin, nella tomba n. 7 di Monte Albán, luogo sacro, sicuro e degno dell'ultimo eroe degli Azteki!

Aggiungo ancora che la detta signora sostiene pure che i gioielli scoperti non sono mixteki ma propriamente messicani o azteki, e così la coppa in onice!

Se ciò potrà essere dimostrato, avvalorerà certo l'ardita ipotesi della dotta inglese, con l'eventuale resultato strabiliante d'aver scoperto nientedimeno che i resti del prode dei prodi, che sì fieramente e nobilmente difese la sino allora invitta città sua di Messico — Tenochtitlán!

Ma, per ora, parmi la cosa assai dubbia e soltanto altri scavi, altre ricerche e studî profondi, pazienti, coscienziosi potranno forse venir a capo della grave controversia. Senza voler far confronti — sempre pericolosi o almeno fuor di posto, in simili casi — con il grande e ricchissimo tesoro trovato da Lord Carnavon nella tomba di Tut-Ankh-Amón, la scoperta degli oggetti d'oro, di pietre dure e delle ossa umane, fra cui la maschera su teschio, della tomba n. 7 di Monte Albán, è una delle maggiori e più notevoli, in questi ultimi anni, che si sian avute al Messico e tale da superare forse quelle compiute nei *cenotes* di Chic' en Itzá.

Ormai il principio non poteva esser più lusinghiero e promettente; l'archeologo, attivo e dotto, Alfonso Caso, continua valorosamente le sue ricerche e i suoi studî; i mezzi, per un'impresa simile, destinata a portare, probabilmente, un grande contributo all'archeologia americana, per quanto costosi, non mancheranno. So, per esperienza, che il Governo della Repubblica del Messico non lesina il denaro quando si tratti di trarre da un secolare oblio immeritato ciò che asconde il sottosuolo del Messico, ricco pure di gloriosi resti delle antiche civiltà preispaniche.

La scienza operosa — come scrissi un giorno — del giovane scienziato e il patriottismo dei Messicani, in pochi anni sveleranno al mondo questa zona interessantissima — arca e campidoglio — dei nobili popoli degli Zapoteki e dei Mixteki. E sulle alture di Monte Albán, fra qualche lustro, si stenderà riscoperta al sole la vasta zona fortificata, emulante le glorie architettoniche di Teotihuacán, dopo aver arricchito il museo di Messico di splendida e ricca suppellettile.

G. V. CALLEGARI



Maschera fabbricata col teschio di un cacicco mixteco, trovata a Monte Albán. Gli occhi, aggiunti, sono di pietra dura o di conchiglia.

[1] *Las estelas zapotecas.* México, 1928.



Il cortile cinquecentesco dell'antico Studio padovano.

IN MARGINE AL VII CONGRESSO STORICO INTERNAZIONALE

POLACCHI A PADOVA

Si è chiuso in questi giorni a Cracovia il VII Congresso internazionale di Scienze Storiche, inaugurato a Varsavia il 21 agosto, a cui hanno partecipato numerosi e insigni rappresentanti di tutte le nazioni. L'Università di Padova volle in tale occasione offrire al governo polacco una prova tangibile dei lontani vincoli che hanno legato quella nazione all'italiana. Di questi legami l'antico edificio "del Bo", reca le prove su quelle sue pareti che il senatore barone Manno definiva "il primo monumento araldico d'Italia".

Circa tremila sono gli stemmi dipinti o scolpiti nelle aule, nei corridoi, nelle vôlte delle scale e nell'ampia Aula Magna, e specialmente nel doppio loggiato del cortile stemmi di Rettori, di Sindaci, di Consiglieri delle varie "nazioni" cui erano ascritti gli studenti. Il cortile ne ricava un suo carattere particolare di accogliente austerità: gli studenti di un tempo diventano quasi famigliari agli studenti di oggi, che da tanti nomi illustri possono essere stimolati ad ascendere le vie del sapere, come diceva la vecchia meridiana della torre universitaria: *Crescit eundo doctrina*, contraddicendo la *boutade* del Fusinato, che definiva lo studente "un tal che non studia niente".



Una pagina degli "Atti della nazione Polacca": allegoria con lo stemma di Andrea Casimiro Krzezonowicz.



Lo stemma di Giovanni Sczaninski.

Fra gli stemmi attualmente visibili, 83 spettano a studenti polacchi. L'Università ne ha curato la riproduzione in una serie di tavole, dove appaiono pure riprodotte alcune pagine miniate degli Atti della nazione polacca che si conservano in due volumi dell'Archivio Antico dell'Università, e vi ha premesso un ampio studio di Antonio Brillo (*Gli stemmi degli Studenti polacchi nell'Università di Padova*, Padova, tip. del Seminario, 1933), in cui è chiaramente esposta l'organizzazione degli studenti in distinte "nazioni" e sono illustrati il codice ora ricordato e gli stemmi.

Il Brillo era certamente la persona più adatta a tale illustrazione perché egli guidò, con criteri rigidamente araldici, il restauro degli stemmi universitari fin dal 1895.

L'autorità che godeva lo Studio padovano in Polonia, come nelle altre nazioni oltramontane, è attestata dalle parole di colui che, valoroso condottiero in guerra, letterato e scienziato in tempo di pace, cancelliere di Stefano Batory e di Sigismondo III, Giovanni Zamoyski, fu Rettore dei Giuristi a Padova nel biennio 1563-64: egli soleva dire "*Patavium virum me fecit*". Non si poteva più semplicemente né più efficacemente definire l'influsso degli anni di studio nell'Università nostra, non solo per la dottrina ma per la formazione del carattere.



Lo stemma di Giovanni Zamoyski.

Le famiglie più illustri della Polonia mandavano i loro rampolli presso il glorioso Studio, protetto dalla Serenissima, che amò sempre conservare cordiali vincoli di amicizia col regno polacco. Circa 1400 polacchi nel XVI secolo ottennero la laurea a Padova, 1700 nel secolo XVII: prima prevalendo gli ascritti ai Giuristi, poi gli ascritti all'Università Artista, cioè i medici e i filosofi; e di questi laureati numerosissimi furono poi vescovi, deputati alla dieta, palatini, ambasciatori, professori e magistrati provinciali.

Oltre ai discendenti dei più illustri casati polacchi, come i Leczczynski, i Lubomirski, gli Ossolinski, i Potocki, gli Sczaninski, i Sobienski, i Tarnowski, i Wilczek, furono studenti presso "il Bo", il Witelio autore della *Prospettiva*, i poeti Clemente Janucius e Giovanni Kockanowski, e Nicolò Copernico iniziatore della moderna astronomia.

Gli studenti polacchi, costituiti in nazione come quelli appartenenti ad altri stati, possedevano una propria biblioteca e un proprio erario, una speciale sepoltura ed un altare dedicato a San Stanislao nella basilica di Sant'Antonio, e nel 1592 costituirono una cassa di mutuo soccorso per malattie, che durò un secolo e mezzo.

Quando, nel 1922, fu celebrato il VII centenario dell'Università di Padova, l'Accademia polacca di Scienze e Lettere si augurava che un giorno fossero pubblicati atti e memorie sulla presenza degli studenti polacchi a Padova: "la storia delle relazioni fra la Polonia e l'Italia guadagnerebbe assai da questa pubblicazione, che formerebbe uno dei monumenti di un passato grandioso". La pubblicazione odierna appaga in buona parte questo augurio.

L'Università patavina, come nei tempi in cui diffondeva la luce dell'Umanesimo e del Rinascimento verso l'Oriente, riprende il suo ufficio di faro apportatore di civiltà e di dottrina al di là dell'Adriatico. Numerosi sono oggi a Padova gli studenti stranieri, e fra essi quasi un centinaio i polacchi: è ricostituita così la *natio polona*, se non con un proprio erario e una propria biblioteca, ché i quattrini sono pochi oggi nelle tasche di questi giovani emigrati dalla patria, almeno in una unione spirituale che li avvicina alla patria temporanea e li rimanderà al paese d'origine uomini fatti.

Il Duce, assegnando all'Università di Padova trentacinque milioni per il suo ampliamento, ha avuto ben presente il compito che spetta ad essa, e lo hanno anche compreso gli enti locali integrando la somma occorrente per portare a compimento il programma che l'alacre attività di Carlo Anti, il Magnifico Rettore di oggi, si è proposto. È quindi tanto più significativo che Carlo Anti abbia voluto compiere atto di omaggio gradito alla nazione polacca ma insieme affermazione di quella potenza italiana rigeneratrice che romanamente il Duce vuole oggi riaffermata nel mondo.

Alcuni anni or sono, a Budapest, in un convegno di scrittori e di studenti un gruppetto di giovani polacchi, non appena saputo ch'io ero italiano, e senza conoscermi padovano, mi chiedeva le condizioni volute per l'iscrizione allo Studio nostro, augurandosi di poter realizzare questa che era la maggiore delle loro aspirazioni. Pareva quasi che essi ritenessero insufficiente la loro educazione se non l'avessero compiuta presso lo Studio padovano. Ricordai allora il semplice motto di Giovanni Zamoyski: pareva che i discendenti del gran cancelliere dei Re polacchi non avessero dimenticato quella che era una constatazione ma anche un mònito. Si riaffermava quella continuità spirituale che il vecchio palazzo "del Bo" reca impressa nella pietra.

BRUNO BRUNELLI



Lo stemma di Paolo Potocki.



1 - .... raggiante, unica in cima al suo ramello....

L'ANIMA DEI FIORI

Gli Italiani non amano i fiori. Quando affermo che non li amano, non voglio dire che li sdegnino; che ne repugnino, magari, come il poliziotto Javert dei *Miserabili*. Voglio dire, soltanto, che non se ne curano.

E non se ne curano, perché ne hanno troppi.

Non ci si accorge, non ci si può accorgere di ciò che ne circonda in abbondanza. Io ho sempre affermato che i sultani debbono essere i peggiori conoscitori di donne: essi che impalmano sino a cento spose. E infatti è noto che le predilette degli *harems* sono pigre e grasse: doppio abominio, in fatto di gusto come in fatto di moralità, dato che ogni moglie adiposa conta per due, e aumenta quindi del cento per cento i misfatti della poligamia. Kemal ha abolito gli *harems*, e ha fatto benissimo. Quando il turco avrà una consorte, in luogo di cento o di duecento, imparerà che cosa veramente essa valga, *intus et in cute*.

L'ottomano non può amare le sue spose, come il cuoco non può amare le sue pietanze. Ne ha troppe sui fornelli, nelle teglie, innanzi agli occhi, dentro la fantasia. Si sa che i cucinieri, appunto, soffrono d'inappetenza. Per ridare loro l'appetito, bisognerebbe isolarli una volta l'anno su un *pack* della Groenlandia, con una scatola d'aringhe per tutta un'invernata. Gli esploratori che non arrivano a scoprire il Polo, scoprono in sua vece il gusto dei cibi: ch'è il dono fatto loro, in ogni caso, dalla misteriosa deità delle consolazioni.

Così dicasi dei fiori, in questo giardino senza mai fine ch'è la terra d'Italia, detta per l'appunto "dei fiori e dei carmi".

Solo che, essendo corolle ed essendo musiche dappertutto, noi non abbiamo ancora una grande società corale, né abbiamo un giardiniere superlativo. Intendo dire che, fra i tanti orticoltori alacri ed ingegnosi, non ce n'è però uno animato di quella smania, quella passione, quell'ispirazione che distingue, nelle brume del nord, i pazienti coltivatori olandesi di tulipani, o i flemmatici britannici educanti con infinite cure la pallida rosa *old Scotb* delle ruine: che per guardarla, nei dì di nebbia, bisogna si mettano in caramella. Mentre i fiori di casa nostra sono tali e tanti, che la troppa grazia c'impedisce d'esaltarcene. Quando le rose ci vengono tra i piedi, qual'è dunque il primo pensiero? Ch'esse possono avere delle spine. E allora si portano i piedi da un'altra parte. L'Italia è il solo paese, infatti, dove abbiano ancora molta fortuna le rose di cartavelina. E per dispetto, immagino, alle naturali in soprannumero.

Qual'è dunque, sulla terra, il fiore più amato ed inneggiato? Il più stento ed avaro di tutti: l'*edelweiss*.

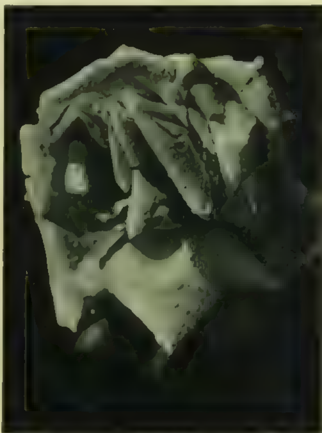
E qual'è il più diffamato? Il più facilone ed abbondante: la margherita. Quella, voi mi capite, degli orrendi "prati smaltati" dei componimenti ginnasiali.

Non si può amare ciò ch'è troppo numeroso. Un giorno che, discorrendo d'animali col mio nipotino, ebbi a dirgli che la sardina può avere sino a diecimila figliuoli, mi uscì con una di quelle risposte, che, pur venendo da un innocente, potrebbero agghiacciare un filosofo:

— .... e come fa, la mamma, a voler bene a tutti i diecimila?

Gli Italiani non amano i fiori, anche perché sono un popolo giovine: e se non lo sapete vi dirò io, di mia scienza, che ai fiori, come ai bambini, non si può veramente voler bene che dai quarant'anni in su.

L'entusiasmo giovanile per la vita floreale è tutto retorico o decorativo. È una poesia bell'e fatta ch'essi trovano lì per terra, come si trova bell'e pronta la musica nell'organino; e non c'è allora che da girare gli occhi, o da girare una manovella, per cantarci sopra con abbandono, con facilità: ma quando mai, a vent'anni, si può intendere una bellezza che non ci costa neppure uno sforzo? Il classico "mazzolin di rose e viole" ce lo mandano giù i cherubini già legato con lo spago. E allora anche la Primavera del Botticelli ci passeggia giù a piedi ignudi: calpestamento di prati verdi tolleratissimo, allora, in ogni figurazione ninfale, e che del resto non costerebbe alle ninfe contravventrici, neppure ai giorni nostri, più di dieci e dieci di contravvenzione. È, insomma, una celebrazione automatica; una reverenza scon-



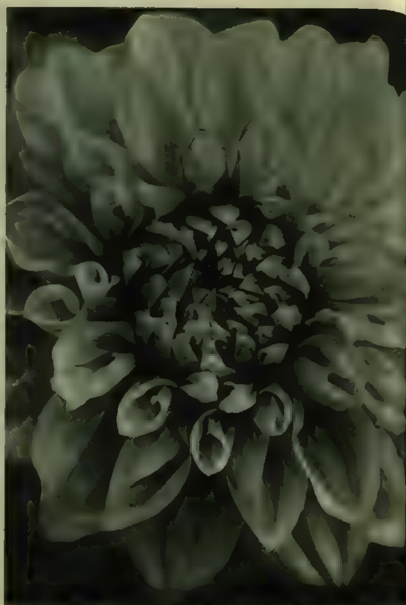
2 - ...non sai se la rugiada assuma una mestizia di lacrime, o la tristezza, angelicata, prenda la freschezza e l'innocenza dell'alba.



3 - ...lo stravagante, il perverso, il fuori legge....



4 - Mandorli e peschi fioriscono coralmente come le stelle...



6 - ....nell'irradiata letizia di questa dalia par di scoprire un'infantilità di denti minuti e di labbra rosa....

sacrata dalle confidenze. Oppure, dicevo, si tratta di un'affezione ornamentale. La donna italiana s'inghirlanda volontieri; così come il pelondino di Toscana non rinunzia alla mammola nella bottoniera, o il *guappo* di Santa Lucia all'oleandro stellato. Ma anche allora essi non amano il fiore. Lo signoreggiano soltanto. Sia recisa la mammola, crepi l'oleandro sopra il cuore innamorato. Crudeltà gentile. Imperio sacrosanto di giovinezza e di vita. Ma quanto siamo lontani dall'amor botanico di quel settentrionale, amore veramente, che aveva rimorso di strappare una frasca, dal ramo, quasi nello stacco la sentisse fremere e dolere!

L'anima dei fiori non si può intenderla che in uno stato d'isolamento; e meglio ancora, di sofferenza: che sia però sofferenza non grave, tale da non inaridirci o incattivirci; da lasciarci ancora, e anzi da riaccendere in noi il gusto delle cose belle, fragili, pure; da permetterci di trovare in loro la rivincita sull'altre, meno inermi e meno caste, che affrontammo a vent'anni con tutti gli impeti del possesso e della battaglia. La melanconia del quarantenne, appunto. Oppure quella del poeta. O del proscritto. O del convalescente. O del sacerdote. Per comprendere l'anima dei fiori bisogna essere solitari come De Maistre, o ipersensibili come Shelley; o in pentimento come Spinoza; o in esilio come Alphonse Karr. Bisogna avere almeno un rimpianto, o almeno una ruga. Essere minacciati da un tiranno, come quell'Huysgham fiammingo che rivelò in cento magiche tele lo *spiritus* dei tulipani e degli anemoni; o da un mal sottile, come quel Ripari lombardo che celebrò invece le rose dei monasteri; o da una scomunica, come quell'abate Mouret che riconosceva, nella polpa sacra dei gigli, la stessa candida specie della dannata carne femminea; o soltanto della vecchiaia, come quel poeta ticinese senza figli che dice d'aver adottato, per confortarsene, "un orfanotrofio di genzianelle", e di esser grato alle ortensie che gli insegnano "prima ad incanutire, e quindi a morire" senza dar lamento. Vero che la canizie delle ortensie è piuttosto color di rosa; e che per esser paghi d'assomigliarle la propria bisogna ancora avere un resto



5 - ....e l'ultima nata, lassù, nella cuna del calice, non guarda invece che in alto, nella direzione d'una stella.



7 - ....la dalia del sole d'ago...





8 - *...questa fiorita è fitta ed esultante...*



...ta e ordinata, nitida e forte....

d'illusione, cioè a dire di gioventù: ma appunto vi ho detto che l'animo del perfetto floricultore dev'essere annuvolato, ma non troppo, allo stesso modo di quei cieli che sono i più favorevoli alle coltivazioni.

Dicevamo: l'abbondanza nuoce. I fiori sono delle danzatrici sulle punte — le punte degli steli — che hanno bisogno di spiccarsi dal coro, di fare da sole la loro parata o il loro rabesco, per essere ammirate come si conviene.

Noi abbiamo infatti la tendenza, non sempre equa, di riserbare tutta la nostra ammirazione alle prime ballerine assolute, trascurando il corpo di ballo.

Ed eccoci a mani giunte innanzi alla gardenia, raggiante unica in cima al suo rametto (fig. 1); o alla rosa dal nome storico, gloria solitaria dell'aiuola, che ostenta al sol di maggio le sue curve armoniose, il suo *tulù* di seta porporina.

E tuttavia una "prima di fila„, per quanto magnifica ed illustre, non vale talvolta un buon complesso di modeste *girls*, aggruppate e svarianti secondo gli umori, divinamente estrosi, del Coreografo di lassù.

Guardate dunque questa fiorita (fig. 8): è fitta ed esultante come un finale del Manzotti, come la dantesca rosa del Paradiso.

E questo sboccio di margherite (fig. 10): tutte nel gonnellino a punta delle novizie, tutte candide e semplicette come allieve della Scala nel giorno del Saggio.

Se passerà un colpo di vento, o di applausi, vi faranno tutte un inchino con la man sul cuore.

Ma dove lascio le popolazioni festose dei peschi, delle susine, dei mandorli, dei glicini, dei meli?

Io ho assomigliato una volta, un po' ar-





10 - *....tutte nel gonnellino a punta delle novizie....*

ditamente, la fiorita dei glicini all'opera di Balzac. Ogni libro per sé è mediocre. Ma tutti insieme formano un monumento. Ogni fiore per sé è modesto. Ma tutti insieme formano un incanto.

Mandorli e peschi (fig. 4) fioriscono coralmente come le stelle. Sono ondate di grazia che la terra innalza al cielo, nei mattini pasquali della Salutazione.

Là dietro la nuvola odorosa è l'angelo Gabriele, che guarda alla soglia di Maria.

O la vergine dell'Annunciazione claudeliana, che nel brivido dell'aprile ha sentito verzicare, sulle sue carni monde, il "fiore d'argento" del suo male.

Sappiamo, come l'abate del giardino zoliano, capire anche la bellezza dei fiori molteplici; e inchinarci una volta tanto anche alla plebe, anche al numero: cosa che, con gli uomini, ci guarderemmo assaissimo di fare.

—

L'anima dei fiori va avvicinata e studiata, in ogni caso, per una ragione educativa.

Perché essa è ancora l'anima nostra.

Palazzeschi, nel suo orto toscano, ci ha ben indicato la perfetta specie umana d'ogni fiore conosciuto. Umana, e peccatrice. Secondo lui, ogni corolla è un'insegna di tentazione, ogni giardino è un giardino di Kundry. Non si può decentemente dire quello che, secondo il poeta toscano, vadano almanaccando di sotto l'erbe la viola occhieggiante, il narciso equivoco, il giglio sanluigino, la fucsia *sex-appeal*.

Pel serafico Govoni, viceversa, ogni stelo cresce in purità, e le stesse nozze dei fiori avvengono senza che il vento rimuova il polline: ma illibatamente, per una specie di botanica annunciazione. Un ostensorio è l'ireos; il fiore della magnolia, due palme di mani giunte. A notte, la mimosa ripiega le ali; e le risponde il campanellino della Santa Messa da ogni cuore di convolvolo e di nasturzio.

Osservatela (fig. 5) questa famiglia di campanule, mentre ciascuna delle figliuole sembra affissarsi a un punto cardinale, da una finestra diversa. E l'ultima nata lassù, nella cuna del calice, non guarda invece che in alto, nella direzione d'una stella.

L'anima dei fiori, a saperla intendere, è il dramma di tutte le contraddizioni, e di tutte le metamorfosi. Ce ne sono che muoiono pel l'alito d'una brezza. Ce ne sono che si ravvivano pel morso di un'ape saccheggiatrice. Tutti i misteri dell'amore e della morte si svolgono nei loro grembi fragranti: rivelati in parte, in parte occulti; e taluno anche spaventevole, pure sotto la specie della grazia.

Che vi dice l'*ibiscus siriacus*, delicato come il corsaletto d'una corallina? Batte esso i petali al vento, simili ad ali d'una farfalla sbigottita: e forse chiama, chissà?, il migrante seme di una sposa; forse così spasima, impaziente di morire, nell'ombra minacciosa d'una nuvola, o d'un calabrone vorace.



Ed ecco la dalia del sole di agosto (fig. 7): fredda e ordinata, nitida e forte; il solo fiore che Alfonso Karr non amasse, in quanto simbolico dell'indifferenza.

Ed ecco l'*anturium* (fig. 3): lo stravagante, il perverso, il fuori legge, il Caino delle serre, il poeta maledetto dei verzieri.

L'umanità è al completo, come si vede, sino all'estetica di Gide e allo stile di Ungaretti.

Bisogna che gli Italiani amino di più i fiori: essi che hanno imparato, in undici anni soltanto, ad apprezzare ed amare tant'altre belle cose trascurate.

Il gusto dei fiori non è sintomo di fralezza o frivolità, come stoltamente da alcuno si pretende. Non lo è mai, non può esserlo mai, il gusto delle forme armoniose. Nella perfezione del fiore si può invece riconoscere l'intelligenza della natura, e quindi riconciliarsi con lei nelle ore mortificanti, disarmanti del disgusto. Perciò il fiore, bene contemplato, può anche essere un datore di forze. Robespierre, un dominatore, pianse per una ghirlanda di verbene. Hindenburg, un giorno ai Laghi Masuri, si fermò a cogliere un fiordaliso. Mussolini salì al Cardello, ombrata tomba d'Oriani, con un ramo sbocciante nel pugno.

Ho detto che sopratutto sui quarant'anni, al vertice di sua possa e coscienza, l'uomo è idoneo alla venerazione del fiore. Nella sua fragilità, esso stimola il di lui senso di protezione; nella sua bellezza, il di lui anelito di perfezionamento. E sono questi, allora, i due migliori istinti che restano agli uomini migliori. Il fiore, li eccita e li consiglia.

Il fiore, che vive e soffre, che sente e guarda, che pecca e prega come noi.

Che ride, come noi, (fig. 6) al modo di questa dalia "Roman Eagle", nella cui irradiata letizia par di scoprire un'infantilità di denti minuti e di labbra rosa.

Che piange, come noi, (fig. 2) sull'esempio di questa rosa, dove non sai se la rugiada assuma una mestizia di lacrime, o la tristezza, angelicata, prenda la freschezza e l'innocenza dell'alba.

Tutto i fiori possono dirci; o tornarci a dire, con la forza di persuasione che le verità più semplici e più viete possono prendere dai volti ingenui. Ma bisogna saperli ascoltare; e in questo caso curvarsi un poco, sui loro calici effusi, sulle loro bocche parlanti, con l'umiltà comandata, nelle ore delle conoscenze, anche ai pessimi fra gli orgogliosi.

MARCO RAMPERTI

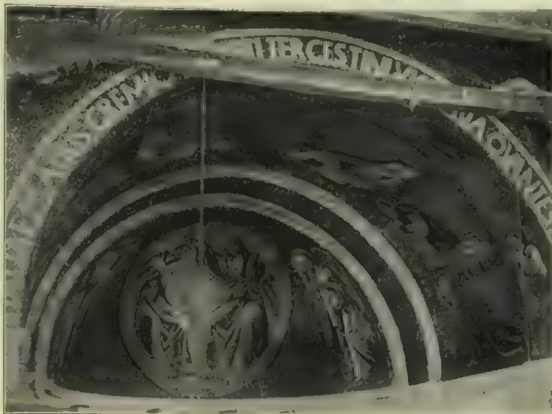
(Foto Bruno Stefani)



I NUOVI MOSAICI DI GUIDO CADORIN

NELL'ABSIDE MAGGIORE DELLA BASILICA DI SAN GIUSTO

L'abside maggiore di San Giusto, rifatta con mano pesante nel 1843, distruggendo un affresco quattrocentesco che vi si trovava raffigurante *l'Incoronazione della Vergine*, rattristava da molto tempo i triestini per la sua squallida povertà spirituale. Deliberato dal Governo mussoliniano il restauro totale della Basilica, (e sarà finito tra poco a grande onore del Sovrintendente ing. Ferdinando Forlati), decisero i cittadini di Trieste che alla rinnovata chiesa s'avesse a dare, coi loro contributi, un'abside nuova, intendendo commemorare con tale opera il ritorno di questo antico tempio italiano all'Italia. Di preziosi marmi doveva essere rivestito lo zoccolo; di pitture a mosaico la semicalotta e la vôlta del presbiterio. I celebri mosaici dugenteschi o trecenteschi dei due altari laterali consigliavano, non di emulare, ma di assecondare le loro fulgenti compagini, con un'opera moderna che al fondo della Basilica accrescesse l'aureo splendore, e il tema scelto fu quello dell'affresco antico, *l'Incoronazione della Vergine*. Il concorso nazionale riuscì uno dei più belli che si ricordino a Trieste; e per i meriti diversi dei due artisti designati alla seconda prova, il decidersi tra l'uno e l'altro fu molto difficile. Il secondo illustre artista concorrente aveva dalla sua una concezione robusta, organica; Guido Cadorin la bellezza del colore, la dolcezza di alcune figure. La maggioranza dei voti cadde a favore del Cadorin.



L'insieme dei nuovi mosaici nell'abside di San Giusto.

Chi veda oggi l'opera che egli ha eseguito a San Giusto difficilmente vi riconoscerebbe il suo bozzetto d'allora. Guido Cadorin confessa che Trieste gli fu di grande giovamento e in certo senso lo rivelò a se stesso, gli scoperse energie su le quali non aveva mai messo il suo peso d'artista. Il trovarsi a lavorare solo in quella vetusta cattedrale, sotto la vôlta vuota dell'abside che l'impalcato isolava dal mondo, il grave senso di responsabilità quasi dinanzi alla storia, la coscienza di dover vincere prevenzioni nate inevitabilmente dal dissidio dei pareri su l'esito del concorso, erano circostanze psicologiche dalle quali si sarebbe sentito sopraffare un uomo di debole tempra. Ma il Cadorin aveva adeguata alla robustezza fisica la vigoria dello spirito. Tutto il primo anno fu speso nello studio dei mosaici antichi di Ravenna e di Roma, e nel tracciare sul posto, sotto la vôlta, i cartoni con le figure semplici e grandilinee delle composizioni, avvivate di ricche e calde tonalità veneziane. Quei cartoni sono certo tra le cose più vigorose della moderna pittura italiana.

Nell'estate del 1931 i cartoni erano pronti e, messi a posto, per esperimento, davano un concetto esatto della potente visione pittorica che il mosaico doveva tradurre. Difficile ormai, abbiamo detto, riconoscere nell'elaborazione dell'artista il primo bozzetto. Ingrandendo nello spazio, le idee si erano semplificate, avevano acquistato di virilità e d'elevazione quanto più s'allontanavano dalla prima canora dolcezza. Le condizioni psicologiche d'ambiente, da noi brevemente accennate, avevano sul Cadorin non un effetto deprimente, ma un effetto stimolatore. La concentrazione del pensiero in arti semplici e grandiose, di respiro solenne nello spazio, come gli antichi mosaici e gli antichi affreschi studiati a Roma e a Ravenna, aveva fatto sentire a questo intelligente artista i valori monumentali delle linee e del colore. Chi raffronti l'opera del Cadorin condotta a San Giusto e gli affreschi suoi e disegni contemporanei ad essa, con quello che egli faceva di mosaico e dipingeva in periodi anteriori, vi trova i segni di una matura e fortificata coscienza, l'azione educatrice dell'opera su l'artefice.

Il mosaico egli volle eseguirlo da sé. Con aiuti, ma sotto i suoi occhi e con le sue mani. Ormai non sembra più esserci dubbio che nell'età d'oro del mosaico cristiano l'artista stesso che dipingeva la sua visione con colore a fresco su l'arricciato vi metteva poi di suo spirito e di sua mano anche le tessere dell'opera musiva. Ma questa tradizione dell'artista che era anche l'esecutore, la quale può supporsi viva fino al tardo Medioevo, s'era poi spenta in una divisione di lavoro che inevitabilmente doveva abbassare il tono dell'arte: l'artista metteva la sua idea nei cartoni, e il mosaicista, l'artigiano specializzato, la traduceva in un linguaggio sistematico. Grandezza e decadenza nella storia



La vôlta del presbiterio coi Santi Giusto, Servolo ed Eufemia.



La vôlta del presbiterio coi Santi Sergio, Apollinare e Tecla.

LE ALTE VELOCITÀ IN MARE

"REX„: NASTRO AZZURRO

Il supertransatlantico *Rex* ha recentemente conquistato alla Marina Mercantile italiana il *Nastro Azzurro*, l'ambito premio per la massima velocità raggiunta nel coprire la distesa oceanica che separa l'Europa dall'America, e la stampa quotidiana ha già riferito in tutti i suoi particolari le vicende della singolare traversata: l'importanza tecnica dell'avvenimento oltrepassa però tanto il significato morale della vittoria, quanto l'aspetto del giusto orgoglio nazionale così da meritare ora — con maggior calma — un sereno esame del primato conseguito, in modo che valutando esattamente gli elementi che hanno concorso ad ottenerlo si abbia una chiara idea del progresso che ciascuno di essi rappresenta nonché del posto che economicamente ognuno occupa nell'esercizio di una grande nave.

L'istituzione del *Nastro Azzurro* — che all'incirca coincide con l'entrata in servizio dei primi piroscafi — è stata quanto mai feconda di sane emulazioni ed aizzatrice di un continuo e proficuo — sia pur lento — progresso tecnico, dato che le varie società armatrici dei principali paesi marinari erano a questo riguardo in continua lotta per fregiarsi del simbolico scettro di supremazia: è per questo che la storia del *blue ribbon* è la storia della navigazione mondiale e dei suoi sviluppi, e come dalla vela si passò alla macchina a vapore a stantuffo con le ruote laterali di propulsione, poi alle eliche e finalmente alle turbine via via perfezionate fino a quelle perfettissime di oggi, così dai rituali 15 giorni impiegati cent'anni fa da Liverpool a Nuova York si scese man mano — verso la fine del secolo scorso — intorno alla settimana per la traversata dell'oceano, finché dopo alterne vicende l'Inghilterra riuscì ad assicurarsi il primato nel settembre del 1910 con il *Mauretania* alla velocità media di nodi 26,85 all'ora.

VELOCITÀ E.... FINANZA

Non è senza un po' di commozione che si scorrono oggi le tappe di queste singolari ed originali competizioni che sembrano svolgersi soltanto fra gli uomini ed invece debbono superare l'ostacolo di un nemico invisibile e possente come la Natura, che non tanto facilmente permette le vengano strappati i segreti di dominare gli elementi. Ciò spiega perché, dopo il 1910, il *Nastro Azzurro* non venne più rimosso: cercare di toglierlo all'Inghilterra voleva dire mettere in mare delle unità troppo costose col rischio di vedere poi mancata la realizzazione del bel sogno, non potendo ancora contare sui perfezionamenti tecnici di cui oggi invece si dispone. Per vent'anni quindi non si parlò più del trofeo, ma ecco che nel 1930 la Germania mette in linea il *Bremen* (49.000 tonnellate e 86.000 HP) il quale riesce ad aggiudicarsi il primato alla velocità media oraria di nodi 27,99 e lo "rivince„ nel giugno di quest'anno effettuando la traversata oceanica Nuova York-Cherbourg in 4 giorni 16 ore e 15 minuti alla velocità media di 28,51 nodi all'ora.

I tempi sono però maturi per la ripresa della competizione, poiché i mezzi tecnici non difettano e neppure — maggior sprone in ogni cosa — la ferrea volontà di avanzare sugli altri, così che per la prima volta da quando la corsa al "colossale„ aveva lasciato in lizza soltanto l'Inghilterra e la Germania, un Paese nuovo è entrato nella contesa ed ha vinto: è stata l'Italia a cogliere l'azzurro simbolo della superiorità sull'acqua — come pochi mesi prima aveva saputo meritarsi quello nell'aria — vincendo col *Rex* (51.000 tonnellate e 120.000 HP) la distanza di 3181 miglia che separa Gibilterra da Nuova York in 4 giorni 13 ore e 60 minuti, alla velocità media di 28,92 nodi orari.

Niuna meraviglia, del resto, che sia stato proprio il *Rex* a dar la battaglia.... pacifica ed a vincerla, poiché si può ben dire che essa sia la nave dei record: nascendo, ne aveva già battuto uno con la sua costruzione — effettuata a ritmo celere — ultimata in un periodo di tempo così breve da stupire anche i competenti, ed ora ecco che assieme al *Nastro Azzurro* si aggiudica un altro primato, quello della maggior velocità assoluta, avendo compiuto in una giornata il percorso di 736 miglia alla media oraria quindi di nodi 30,66 mentre il precedente record apparteneva al *Bremen* colla velocità media in una giornata di nodi 29,70. Tre sono dunque i primati del *Rex* e quindi dell'Italia, peccato che il primo di essi non possa essere.... ufficialmente registrato!

In una nave, i termini velocità dimensioni e resa

Entrando in Nuova York e vòlta la poppa alla distesa oceanica vinta, il supertransatlantico *Rex* ha constatato d'aver vinto il *Nastro Azzurro*: a fargli corona riportiamo alcuni grafici (che per ragioni di segretezza si riferiscono però a cifre desunte da calcoli e non a navi in esercizio) che dimostrando l'influenza — per una nave di dato dislocamento — della velocità sull'entità del carico utile ammissibile, fanno comprendere i problemi tecnici vinti perché i pesi dello scafo e della macchina — pur della dovuta potenza — non invadessero oltre misura la frazione destinata ai passeggeri. Nei grafici si vede appunto come lo stesso piroscafo da 50 000 tonnellate che a 18 nodi all'ora lascia il 44 % ai passeggeri perché le sue macchine assorbono solo il 12 % del dislocamento, giunge a 28 nodi a distribuire al carico utile solo l'11 % poiché i macchinari ingrandendosi occupano il 39 % del peso totale della nave.

Sullo sfondo del vittorioso *Rex* presentiamo un'analisi grafica che permette di farsi un'idea del costo delle alte velocità in mare nel caso di grandi navi per passeggeri: per evidenti ragioni di delicatezza però, le cifre qui esposte sono riferite a calcoli e non a navi in linea. Si vede ad ogni modo che un transatlantico da 50 000 tonnellate può riservarne circa 6000 al carico pagante, alla velocità oraria di 28 nodi. Per trasportare lo stesso carico a 25 nodi all'ora sarebbe sufficiente un dislocamento della metà: 25 000 tonnellate, mentre se lo stesso transatlantico da 50 000 tonnellate navigasse a soli 20 nodi all'ora il carico utile si moltiplicherebbe, giungendo a 17 000 tonnellate, ossia a quasi il triplo di prima. La ragion d'essere di questi colossi del mare sta tutta nella loro velocità che consente di avere in esercizio due sole unità invece di tre, come è spiegato nell'articolo.



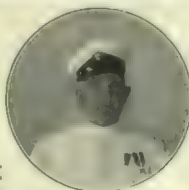
All'arrivo del *Rex* nel porto di Napoli S. E. Ciano consegna agli ufficiali le onorificenze conferite da S. M. il Re.



Il "Nastro Azzurro" sventola sull'albero di poppa.



A sinistra: S. E. Ciano tra il comandante Tarabotto e il direttore di macchina Risso.



Nel tondo: Roberto Sbolgi, il più anziano nostromo della Compagnia, il quale è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia.





S. E. Ciano parla all'equipaggio del *Rex*

A sinistra: Il trionfale arrivo nel porto di Genova.

finanziaria sono reciprocamente legati più di quanto a tutta prima non sembri, ed una breve spiegazione chiarirà ogni cosa. Tutti sappiamo perché una nave galleggia sull'acqua: perché (lo trovò Archimede) il suo peso totale eguaglia quello del volume di liquido spostato dalla parte immersa, e di conseguenza dato un massimo volume di immersione (detto il *dislocamento*) rimane stabilito pure il massimo peso dello scafo con l'installazione motrice, gli arredi, le merci da trasportare, l'equipaggio ed i passeggeri. In altre parole, fermo restando il peso del transatlantico completo, i pesi dei singoli fattori possono variare uno in senso opposto agli altri, sempre naturalmente essendo rispettate le esigenze della tecnica per quanto riguarda le dimensioni di minima resistenza delle parti soggette a sforzi.

Volendo raggiungere con una nave una data velocità, si stabilirà la potenza necessaria in base al carico totale da muovere (anche in base ad altre considerazioni, per la verità, ma qui non possiamo entrare in sottigliezze) e quindi si verrà a stabilire un dato peso per l'apparato motore: peso che assieme a quello dello scafo e degli arredi non rende nulla dal punto di vista finanziario, poiché è solo la differenza fra la loro somma ed il peso totale che la nave può avere, che dà l'entità del *carico pagante*, espressione un po' rude questa, ma di chiaro ed evidente significato, ed è precisamente sopra questa frazione del dislocamento che l'armatore fa i suoi calcoli economici.

Si vuole una nave senza molte pretese di velocità? La potenza richiesta dalla propulsione non è allora molto alta e quindi il peso delle macchine è lieve: cresce quindi la portata utile, però è evidente che il prezzo della traversata non può essere tenuto molto elevato. In questo caso si deve contare sulla "quantità" della merce e dei passeggeri trasportati.

Si vuole invece una nave di grande velocità? Allora aumenta la potenza delle macchine ed il loro peso, a scapito naturalmente della frazione riservata al carico pagante: in tal caso è solo la "qualità" del trasporto che compensa delle spese e perciò il prezzo del biglietto sarà elevato. Il ragionamento non può però essere applicato all'infinito poiché oltre un certo limite nessuno più approfitterebbe di un mezzo così poco economico, ed anche tecnicamente si giungerebbe al paradosso di non poter più trasportare nemmeno un chilo di carico utile, il peso del macchinario assorbendo anche la parte spettante ai viaggiatori.

L'ECONOMIA DEI COLOSSI VELOCI DUE AL POSTO DI TRE

Nelle costruzioni odierne — grandi e veloci — il problema tecnico di maggiore importanza è quello di far sì che, per un dato dislocamento, i pesi dello scafo e dell'apparato motore consentano sempre un buon margine al carico pagante: ma a partire da quali dimensioni queste condizioni sono realizzabili?

Le navi relativamente piccole non sono punto economiche a questo riguardo e basti pensare ad esempio che per ottenere una trentina di nodi all'ora con una nave minore della metà del *Rex* occorrono macchine di quasi 160.000 HP. Anche le navi di medio tonnellaggio non costituiscono una soluzione soddisfacente, in primo luogo perché risentono facilmente del mare in cattive condizioni e quindi non possono sviluppare con continuità la massima velocità che potrebbero dare, e poi perché tali navi difficilmente consentono di smaltire tutto il traffico normale come può invece essere economicamente possibile con transatlantici di grandi dimensioni.

L'orientamento mondiale odierno è appunto su questa via e per fare più ampia possibile la frazione del dislocamento riservata al carico utile si adottano metalli resistentissimi perché compiano il servizio loro affidato con minimi spessori, e soprattutto si tende alle alte velocità di rotazione nelle macchine di propulsione per ottenere sensibili riduzioni di peso per HP: a parità di potenza installata quindi, i motori a maggiori giri peseranno meno.

Certo, le alte velocità in mare costano assai, e per darne un'idea riproduciamo alcuni grafici dedotti da calcoli di massima: così un transatlantico da 50.000 tonnellate navigando a 28 nodi orari può trasportare 6000 tonn. di carico utile, mentre se riducesse la sua velocità a 20 nodi avrebbe possibilità di caricare ben 17.000 tonn. Ancora: limitando la velocità a 25 nodi, le 6000 tonn. del transatlantico da 50.000 tonn. potrebbero essere contenute in un piroscafo da 25.000 tonn. metà quindi del precedente per la differenza di tre nodi orari!

Sembrerebbe dunque che il bilancio dei colossi veloci fosse sfavorevole, ma in ultima analisi non è così. Abbiamo già detto le ragioni che impongono le grandi dimensioni per le alte velocità, ed ora esamineremo un altro aspetto della questione parlando dell'andamento generale di una azienda di navigazione.

Il mantenimento di un traffico oceanico intenso — con partenze settimanali, per esempio — alle velocità ritenute normali fino a qualche anno addietro, ossia dell'ordine di 22-24 nodi orari, richiede l'esercizio continuativo di tre transatlantici sulla linea Europa-America (ora ci riferiamo al percorso Cherbourg-Nuova York) mentre disponendo di navi molto veloci come quelle attuali (intorno cioè ai 28-30 nodi orari) lo stesso servizio può essere assicurato con due sole di esse. Sta bene che i costi dei due tipi di navi sono alquanto differenti, però il bilancio totale è ancora favorevole alla soluzione del "paio veloce" specialmente se si tengono presenti — più che le spese di costruzione — quelle di esercizio che non sono molto discoste nei due generi di piroscafi.

Nel caso nostro, il ragionamento è analogo salvo che dovendo coprire nei viaggi tra Genova e Nuova York e viceversa una distanza sensibilmente maggiore di quella fra Cherbourg e Nuova York (quest'ultima, di 3149 miglia, è già inferiore alla distanza fra Gibilterra e Nuova York che è di 3181 miglia, alla quale si debbono poi aggiungere le 860 esistenti fra Gibilterra e Genova) occorre fissare un ciclo di partenze più ampio del caso precedente: ad ogni modo i nostri armatori — con unità celeri tipo *Rex* e *Conte di Savoia* — possono ottenere da ognuna una utilizzazione completa (viaggio di andata-ritorno e scali) di tre settimane anziché quattro, come si avrebbe invece ponendo in linea delle navi da 22-24 nodi orari. Con unità di quest'ultimo tipo, il servizio ne richiederebbe tre sempre in esercizio, invece di due come nel caso della soluzione più veloce: il vantaggio dunque è favorevole ai grandi piroscafi celeri.

La costruzione di due supertransatlantici effettuata negli scorsi anni dai nostri cantieri, non è stata perciò né dannosa né superflua e bisogna convincersi che tanto tecnicamente che economicamente la soluzione della nave grande e veloce — oltre che comoda e lussuosa — era l'unica che veramente convenisse. Non neghiamo che nella decisione per attuare simili costruzioni anche la necessità della concorrenza con l'estero e il prestigio nazionale non giochino la loro influenza: e gli italiani gioiscono oggi per la magnifica affermazione della nostra Marina Mercantile.

LUCIANO BONACOSSA



ECCO COME I BATTELLIERI FRANCESI HANNO SBARRATO L'OISE DURANTE IL RECENTE SCIOPERO. *(Foto Keystone.)*

LA FERMATA Novella di MARIA MIRO

Come sempre, all'uscita sostarono un momento tutte e dieci, quasi allineate, come in scena. L'aria umida investì d'improvviso i loro volti accaldati. Un riflesso giallo, opaco tremava nella pozzanghera accanto al canale; il vicolo breve pareva deserto.

— Piove, — disse Ines con la sua voce assonnata, sporgendo dal portico la testa enorme sotto la criniera dei capelli crespi e rigidi, che nell'oscurità cambiavano in grigio il colore di fiamma. — Ed io non ho l'ombrello....

— Non c'è nessuno che ti offra un tassì? — rispose la vocina melodiosa di Jenny che usciva dal portico, stringendosi sotto il mento il collo di pelliccia.

Olga, ritta sul marciapiede, fissava l'imbocco del vicolo illuminato dal chiarore giallastro del fanale. Ferma accanto ad un pilastro del portico, Rita guardava con un'ammirazione confusa quel volto fine dalla bocca cupa nel buio, semiaperta in un'espressione d'impazienza, dai grandi occhi d'una lucentezza umida, che il bistro segnava appena: un senso di sicurezza emanava da tutta la figura sottile e forte.

D'un tratto la vide animarsi, sorridere. Una grossa automobile lucida si era fermata all'imbocco del vicolo: i cristalli luccicarono sotto la luce giallastra, lo sportello si aprì.

— Addio, ragazze!

Olga corse leggera, toccando appena il selciato fangoso con la punta delle scarpine scollate. Poi lo sportello si chiuse, la macchina partì con un rombo breve; di nuovo il riflesso smorto si specchiò, tremando, nella pozzanghera accanto al fanale.

Perduta in una contemplazione immobile, Rita non si accorse dello sparpagliarsi rapido del piccolo gruppo delle compagne. D'un tratto, nel portico oscuro del teatro si ritrovò sola; soltanto Ines, a pochi passi da lei, fissava con un'espressione di broncio puerile sulle grosse labbra sporgenti la strada fangosa sotto la rete fitta della pioggia.

— Se vai a casa, posso accompagnarti, — disse Rita gentilmente, aprendo l'ombrello. — Facciamo la stessa strada....

Ines brontolò, infilando la mano sotto il braccio magro della compagna:

— Certo che vado a casa.... Non ho macchine a mia disposizione, io.... Accidenti che fango....

Rita taceva, come sempre stanca, senza pensieri, con un desiderio grande di arrivare presto, di buttarsi sul letto a dormire. Non aveva fame. Il picchiettio monotono della pioggia sull'ombrello, il parlare lento di Ines che pareva schiudere a fatica le grosse labbra dipinte, accrescevano la sonnolenza pesante. La via lucente e deserta s'allungava senza fine.

Una raffica di vento le investì d'improvviso, come irrompendo dall'agguato oscuro d'una via laterale. Rita strinse più forte l'ombrello, ritrovò il passo della compagna per un momento perduto. Nel ritmo cadenzato del camminare le passavano innanzi visioni brevi dello spettacolo, luci vive del palcoscenico, ritornelli noti di musiche facili che si univano alla sensazione abituale, insieme penosa e piacevole, che le davano le gambe indolenzite. D'un tratto ricordò vivamente che bisognava comprare le scarpe nuove; guardò preoccupata il tacco della destra, storto, con brandelli di pelle appiccicati dal fango. Ines la tirò per il braccio.

— Sono arrivata. Ciao, Rita e tante grazie!...

Un sorriso schiarì la sua grande faccia dalle guance accese da un rossetto vivo ch'ella metteva per nascondere le lentiggini. Goccioline di pioggia brillavano nella massa rigida dei capelli crespi color fiamma.

— Ciao, Ines. Buona notte....

Il portone si chiuse. Rita riprese a camminare più rapida; il movimento affrettato parve dissipare un poco la sonnolenza apatica che l'invadeva, destando brevi pensieri isolati. In mezzo alla strada le rotaie lucenti del tram parevano avanzare accanto a lei con un movimento impercettibile, silenzioso. Un uomo le passò vicino, sfiorandola; dietro le spalle ella lo sentì voltarsi, guardarla a lungo. Allungò ancora il passo, macchinalmente, per abitudine; nel camminare frettoloso il tacco storto le dava fastidio, scivolando ogni tanto sull'asfalto bagnato. Bisognava comprare le scarpe domani mattina, subito. Preoccupata guardò di nuovo le sue gambe magre, ma dritte, armoniose nelle linee; era abituata da tanto tempo a considerarle come qualche cosa di staccato da lei stessa, qualche cosa che le appartenesse come appartengono abiti, oggetti, ornamenti, e che bisognava custodire, curare, proteggere.

Ricordò d'un tratto che due giorni dopo si doveva partire; ma non pensò alla partenza. Anche le partenze si scolorivano, sciogliendosi nell'andare regolare e monotono al quale era abituata. Nemmeno il pensiero di scritture nuove la preoccupava. Nella varietà apparente, tutto si aggiustava infine nel solito semplice modo; ed alla sera, dopo lo spettacolo, era sempre quello stesso tornare a casa per le vie semideserte, sotto il peso della stessa stanchezza sonnolenta. Forse era proprio quel tornare alla sera che le dava della sua vita l'impressione dominante dell'andare monotono, senza rumore, senza pensieri di speranza o di pena.

Si fermò sul piazzale, davanti al portone piccolo e basso, simile ad un uscio segreto. Le rotaie appena chiare nel buio, proseguivano, traversando il piazzale, girando dietro l'ossatura pesante del grande palazzo in costruzione, e là sparivano bruscamente, come tagliate. Ma Rita sapeva che dietro l'ostacolo informe riprendevano l'andare silenzioso per il sobborgo, verso la campagna aperta, celata dall'oscurità.

Il picchiettio della pioggia cessò d'un tratto dietro il portone chiuso; ma la scala semibuia e sporca esalava un odore acre d'umidità, come se gli scalini alti e stretti fossero pregni d'acqua. Soltanto l'ultimo piano era illuminato; la luce smorta fluiva dall'alto scendendo nella tromba delle scale come in un pozzo profondo, disseminando deboli riflessi sul legno liscio e unto della ringhiera scendente in spirale ondosa.

Rita saliva, lenta, ad occhi socchiusi, trascinandosi dietro l'ombrello bagnato. Una tristezza insolita strisciava piano in lei, attraverso il sopore della stanchezza, mentre negli occhi che non guardavano le cose d'intorno s'imprimevano nitide. Nella sonnolenza che s'appesantiva, le sembrava a tratti d'essere ancora nella strada, e l'impressione nota dell'andare continuo diventava assillante, penosa.

Era già quasi giunta al quarto piano, quando d'un tratto sentì scivolare il piede destro, insieme a un tuffo repentino al cuore; subito cadde urtando con violenza la gamba contro lo scalino, si rovesciò sul fianco, rotolò giù come sotto una serie di colpi forti e fulminei, sulle spalle, sul petto, sui fianchi, finché, battendo duramente la testa sul pianerottolo, restò distesa, svenuta.



Olga entrò per prima . . (Disegno di Titina Rota)

Olga entrò per prima, di slancio; chiese ad alta voce, quasi senza fermarsi, alla donna che aveva aperto, mentre le altre si affollavano nell'anticamera buia:

— La signorina Dalmini, per favore?

La donna alta e ossuta guardò ostile il bel viso animato che dietro il mazzo di grosse dalie variopinte aveva un'aria stranamente festosa: — Si accomodi. .

Olga bussò rapida, entrò senza aspettare. In coda alle altre che avanzavano in fila, Ines indugiò un momento accanto alla donna.

— Siamo le sue compagne, sa.... — spiegò lentamente, come per attenuare qualche cosa nel contegno di Olga che le parve avesse urtato la donna. — Abbiamo saputo stamattina....

L'altra rispose senza guardarla, riaccostando al muro la sedia di paglia che Jenny aveva spostata nel passare:

— Eh, povera figlia.... Pare che resterà zoppa.....

Nella stanza piccola, bassa, già piena d'ombra in quell'ora del pomeriggio, fluttuava un odore misto d'antisettici, di cipria, di cucina. Nel mezzo, sul grande letto di legno ad intagli, dalla forma antiquata, Rita era seduta, stranamente piccola e magra, con la testa fasciata sui cuscini ammonticchiati dietro le spalle.

— Povera bambina, come ti sei conciata!

Con un movimento impetuoso e leggero Olga buttò sul letto il mazzo di dalie, si curvò sul viso smunto della compagna, le prese il mento con la mano inguantata di bianco. Le altre fecero cerchio intorno al letto piegandosi in avanti, colpite dal cambiamento rapido di quel viso che sotto il trucco di tutti i giorni conoscevano quasi grazioso, e che ora pareva brutto, sciupato, quasi vecchio, con le occhiaie profonde sotto gli occhi sofferenti.

Rita diceva con un sorriso incerto, come smarrito sulle labbra pallide, correndo con lo sguardo dai volti delle compagne al mazzo di dalie che spiccava vivamente sulla coperta di flanella turchina:

— Grazie tante.... Siete proprio gentili.... Che bei fiori...

Olga si sedette sulla poltroncina, accanto al letto, accavallò le gambe bellissime che parevano nude nelle calze chiare di seta fine. La luce scarsa accese d'un lieve scintillio il brillante incastrato nel lobulo roseo dell'orecchio, semicoperto dalla banda pesante dei bruni capelli ondulati. Come ad un segnale si sedettero tutte sulle poche sedie di paglia, sul divanetto. Rosetta e Clara si rannicchiarono sul grosso baule, accostando le teste quasi uguali nel taglio corto dei capelli biondi. Soltanto Ines restò in piedi in un cantuccio.

Jenny domandò curiosa, fissando la fasciatura stretta che passava sotto ai capelli ossigenati, striati di scuro:

— Ti fa male molto, la testa?

— No, questa è una sciocchezza.... fra due giorni non c'è più niente.... È la gamba, invece.... Una frattura complessa, ha detto il dottore....

Abbassò la testa un momento, seguendo il gonfiarsi della coperta sulla gamba ingessata, poi la sollevò rapidamente, guardò Olga con un'espressione improvvisa di sgomento negli occhi cerchiati:

— È una cosa molto lunga.... E non si sa se potrà rimettersi a posto bene.... Non so proprio come farò se....

Ines ricordò le parole dette dalla donna ossuta nell'anticamera buia:... "pare che resterà zoppa...„

Sotto lo sguardo di Rita, pieno d'una supplica inconsia, Olga abbassò gli occhi, guardò le proprie gambe, la linea armoniosa che scendeva dal ginocchio, arrotondandosi con grazia sul polpaccio, restringendosi dolcemente alla caviglia. D'un tratto, si sentì molto bella, molto amata; un'ondata di sicurezza e di forza l'invase, che diede di nuovo un impeto festoso alla sua voce sonora:

— Ma certo che andrà a posto benissimo; non metterti in testa delle sciocchezze! Cos'è una frattura? Roba da niente. Un po' di pazienza e poi ballerai meglio di prima!...

Il sorriso incerto di prima tornò sulle labbra pallide di Rita. Disse timidamente, senza staccare lo sguardo dagli occhi lucenti di Olga:

— Se almeno sapessi cantare.... potrei....

— Ma se hai la voce d'una gallina tisica! — ribatté Jenny soavemente, accomodandosi sulle spalle i riccioli biondi di bambola. — Io sì che potrei diventare benissimo una canzonettista, nel caso, — pensò fra sé, esaminando con un'attenzione fredda il viso sciupato di Rita, le ciocche pendenti dei capelli d'un giallo verdastro. — È proprio brutta, — si disse con una soddisfazione strana, come se avesse svelato una promessa di bene per sé.

— Buffo! — pronunciò lentamente Ines, con gli occhi immobili sulla piccola striscia opaca della finestra, sopra le tendine sbiadite. — Si va, si va, si va.... come una macchinetta.... E poi, un bel momento, bum!...

— Fermata obbligatoria! — finì dolcemente Jenny con un sorriso ironico sulla boccuccia dipinta a cuore. — Ma che filosofessa che sei, perdinci! Vai un po' piano, ma quando arrivi!...

Rosetta rise forte, appoggiando la testa bionda sulla spalla di Clara che fumava, silenziosa. Ines non rispose, serrando le labbra con una mossa sdegnosa; ma Rita sostenne con un calore improvviso che le animò il viso smunto, rizzandosi sul letto:

— Ha detto benissimo!... È proprio così.... Ho pensato anch'io.... — Arrossì non trovando le parole per spiegare. Bruscamente le venne innanzi la visione netta delle rotaie lucenti, diritte, infisse nel suolo eppure pervase da un movimento profondo, silenzioso. L'impressione dell'andare monotono che da anni dominava la sua vita era svanita come un fiocco di fumo; e le pareva che fosse svanito un sostegno, una guida. Comprese che avrebbe dato la cosa più preziosa per riavere, ancora sua, l'impressione nota. Ora, in un vuoto incerto, si sentì inerme, perduta.

Tacevano tutte. L'avanzare del pomeriggio piovoso empiva la stanza bassa d'un'ombra densa, che addolciva i volti, smorzando i colori vivi del trucco, sfumando i contorni rigidi delle bocche disegnate, donando una dolcezza misteriosa agli occhi segnati dal bistro. L'ultima luce ravvivava appena i piccoli brillanti sulle orecchie di Olga, sotto le bande cupe dei capelli bruni, e cambiava in oro pallido i toni accesi, artificiali, delle teste bionde. Un alone bizzarro cingeva la criniera enorme di Ines.

Rita sentiva con una certezza dolorosa che ora se ne sarebbero andate tutte; pure quando Olga si alzò di scatto, raddrizzandosi con un movimento pieno di grazia, ebbe un tuffo lieve al cuore, come allora, quando era scivolata.

— Be', ragazze, muoviamoci.... Stasera c'è la famosa danza dei fiori e Giannotti vuole ancora una prova....

Come ad un segnale,si alzarono tutte con un fruscio di vestiti, un picchiettio di tacchi alti sul vecchio pavimento di legno. Jenny trovò l'interruttore, accese la luce. Di nuovo tutte fecero cerchio intorno al letto.

Staccandosi dall'ammasso dei cuscini, Rita si rizzò sul letto, chiese ansiosa, protendendosi verso Olga che sorrideva, molto bella sotto il grande cappello di feltro floscio:

— Allora domani partite?

Un'espressione di sofferenza le torceva la bocca semiaperta. La camicia, troppo larga, era scivolata da una parte, denudando la spalla magra.

— Mah, credo di sì.... Non è sicuro però.... — Incerta, Olga sogguardò le compagne. — Ad ogni modo Giannotti ha detto che ti manda i soldi con la lettera domani mattina. — Soggiunse, mentendo a cuore leggero: — Se non partiamo, facciamo ancora una scappatina domani....

Rita cominciò con la gola stretta, impallidendo:

— Io vi ringrazio tanto tutte.... e....

Erano tutte chine sul letto, sorridenti; passando lo sguardo da un volto all'altro, ella le sentì d'improvviso tanto lontane, indifferenti, prese nell'andare regolare e monotono, dove fino a ieri ella stessa aveva camminato. Per un attimo si rivide nella strada deserta, accanto all'avanzare silenzioso delle rotaie. Ora le compagne passavano, tutto le passava accanto. Di nuovo si sentì inerme, perduta. Una paura vertiginosa le entrò nel cuore, le tolse il respiro.

— Oh, ma Rita? Ma non si può fare così, via! Su, vergognati! Un po' di coraggio! Su, Rita!

Parlavano tutte insieme, confuse, incerte, affollandosi intorno al letto, tentando gesti goffi, inutili, sconcertate da quel torcersi convulso del corpo piegato in due, dalla furia dei singhiozzi silenziosi che squassavano con violenza le spalle magre e seminude, agitando in una danza ridicola le ciocche dei capelli gialli sporgenti dalla fasciatura. Le dalie variopinte tremavano sparse negli incavi della coperta turchina.

— Ma si farà male così! Vado a prendere un po' d'acqua? — sussurrò Rosetta, con un'espressione di spavento sincero negli occhi spalancati; ma Jenny l'afferrò per il braccio con un gesto stizzoso: — Non andare, se no viene qui quel granatiere della padrona e non si finisce più! Tanto, adesso passa.... — Fissò con sfida su Ines, che la squadrava sdegnata, i suoi occhi azzurri di bambola dalle ciglia pungenti, rigide di "rimmel„, poi tornò a piegarsi sul letto.

Già passava. Di nuovo Rita ebbe sul viso arrossato, sulle labbra d'un tratto gonfie, il sorriso incerto, come smarrito. Olga l'abbracciò per prima, accostando leggermente al viso ancora umido la sua guancia odorosa di cipria. Rita sentì per un istante un soffio di profumo acuto, intravvide nello scollo dell'abito il merletto fine della sottoveste, poi lo scintillio del piccolo brillante sul lobulo roseo dell'orecchio. La sentì più lontana di tutte, irraggiungibile come la sicurezza vittoriosa che le accendeva i begli occhi appena segnati dal bistro.

— Addio, Ritina, vedi di guarire presto!...

Una dietro l'altra, sorridenti, sollevate, l'abbracciarono tutte, curvandosi a toccare le sue guance coi volti truccati:

— Arrivederci, Rita.... Auguri....

Ella ripeteva macchinalmente: — Arrivederci.... Tante grazie.... Salutatemi gli altri.

Stranamente le sembrava di essere lei ad andarsene, mentre le compagne restavano nella vita di sempre, facile, regolare. Dove andava? Immobile, pesante, la gamba ingessata gonfiava la coperta di flanella; nell'incavo accanto ad essa spiccavano le macchie vive delle dalie sciupate.

Le compagne scendevano piano, guardinghe. La luce non era ancora accesa; un chiarore grigio filtrava tra le sbarre di ferro della finestra in alto, segnando appena il rilievo degli scalini ripidi.

Un'oscurità fonda, pesante, pareva strisciare dal basso, divorando a poco a poco gli scalini.

— C'è da ammazzarsi — disse Clara con tono tra di scherzo e di timore. Un attimo dopo Olga gridò dalla scala sottostante, con una nota di spavento nella voce sonora:

— Ma non ci si vede più, ragazze!

Si fermarono tutte di colpo, disseminate a distanze ineguali sulla curva delle scale. In un brivido improvviso ognuna si sentì sola nell'oscurità addensata, fu presa da una paura puerile, penetrante. Per un istante, in alto e in basso, oltre allo scalino sul quale si posavano i piedi d'un tratto irrigiditi, vi fu l'abisso, velato ma certo. Stranamente il volto sofferente di Rita apparve ad ognuna come l'immagine d'un pericolo immediato che minacciasse lei stessa; per un attimo ognuna cercò inconsciamente, in visioni rapide e sconnesse della propria vita, qualche cosa che potesse proteggerla, diminuire il pericolo.

Presa da una vertigine, Jenny si sedette sullo scalino polveroso e freddo, afferrandosi fortemente agli orli. Con le labbra serrate, Ines si appoggiò al muro granuloso e ineguale. Clara strinse la ringhiera con tutte e due le mani convulse. Innanzi a tutte, ritta in mezzo alla scala, Olga fissava l'oscurità con gli occhi spalancati, stordita dal battere violento del cuore.

D'un tratto salì, festoso, lo scampanìo acuto del tram che traversava il piazzale: fu come uno sprazzo di luce.

Olga si riebbe in un attimo, si sentì di nuovo, intensamente, molto bella, molto amata, ricca d'una sicurezza forte, sdegnosa. Gettando la testa all'indietro, gridò, pallida ancora, con la voce sonora venata da un tremito di gioia:

— Ehi, lassù! Siete vive ancora? Coraggio, ochette, tenetevi alla ringhiera e avanti! Via!...

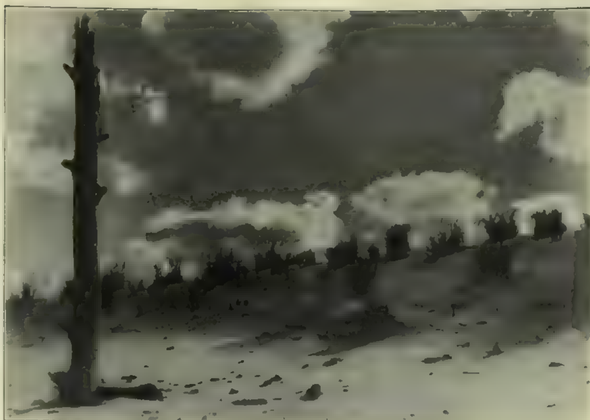
MARIA MIRO

LE DUNE

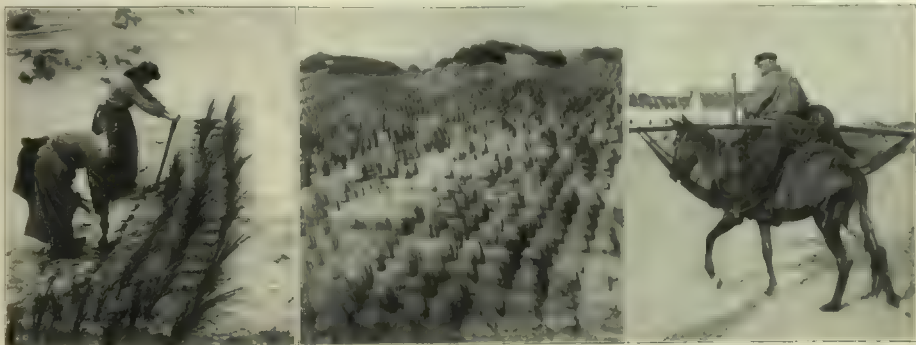
Sono mari di sabbia che il vento, a seconda della sua ira o del suo capriccio, modella sconvolge trasporta e ricompone. Sulle nostre coste, le dune sono create dal mare; ma, arginate dalla vegetazione o convertite addirittura in dighe naturali dall'uomo, non riescono ad estendere la loro azione corrodente oltre i limiti della spiaggia.

Altrove, nella Francia del nord, per esempio, nelle Lande che si affacciano al golfo biscaglino, e intorno a Norfolk nello stato della Virginia, sul litorale atlantico, s'impone la lotta contro l'avanzata delle sabbie. Si ricorre al trapianto dell'avena selvatica e, in genere, di erbacce che si adattino facilmente ai terreni sabbiosi.

Sono le prime scaramucce di una battaglia che un giorno, in un lontano avvenire, si dovrà combattere con ben altro impegno e con ben altra organizzazione, poiché le sabbie, potendo contare sull'alleanza di due formidabili forze naturali quali il vento e le acque, sono fatalmente in continuo aumento.



L'Atlantico ha creato sulle coste della Virginia, vicino a Norfolk, immense distese sabbiose che anno per anno guadagnano terreno avanzando verso i centri abitati.



Come dappertutto dove l'avanzata delle sabbie minaccia l'organizzazione di vita degli uomini, nel nord della Francia si trapianta l'avena selvatica per impedire alle dune di estendersi.

Un pescatore della regione delle Lande, sulle coste atlantiche della Francia, ritorna al villaggio attraversando le dune a cavallo.



Qualche volta, dalle dune che grazie alle erbe selvatiche si sono potute fissare, si alzano vortici di sabbia sollevati dal vento che pungono il viso. Tuttavia, qui, è ancora la volontà dell'uomo che prevale sulle forze della natura.

Non succede lo stesso, purtroppo, per il deserto africano. Tutti i tentativi compiuti da istituti agricoli allo scopo di dare alla sabbia, per mezzo delle speciali erbe, una consistenza durevole, sono rimasti quasi infruttuosi, salvo che sui margini delle oasi.

Ma chi si sia trovato una volta al cospetto di quelle distese maestose e sterminate e abbia vissuto un crepuscolo sul Sahara nel momento in cui un velo di porpora discende lentamente sulle dune e le avviluppa in una stregante luce rossa, quegli si rassegnerà volentieri alle leggi di una natura indomabile, al cui fascino non saprà mai sottrarsi.

ITTIOLOGIA GASTRONOMICA

La ittiologia è la scienza che ha forse maggior numero di seguaci in tutte le categorie sociali, in tutti i climi e le latitudini, una scienza che interessa egualmente gli studiosi e i buongustai. E ciò non perché i pesci siano gli animali più belli, più strani o più vari, ma semplicemente perché la grande maggioranza di essi suscita nelle papille gustative, quando sian cotti a dovere, un senso piacevolissimo, e allietano, senza appesantirlo e affaticarlo, uno degli organi più importanti del corpo umano: lo stomaco.

I seguaci di questa scienza, la quale meglio che ittiologia semplicemente può essere definita ittiologia culinaria, dividono i pesci in due grandi gruppi con un taglio nettissimo: gruppo degli esemplari non commestibili, esemplari che senz'altro mettono al bando come trascurabilissimi, ed esemplari mangiabili. Se questi ultimi avessero tutti egual sapore, la suddivisione si arresterebbe qui, ma poiché, come ogni fiore ha diverso olezzo, ogni pesce ha diverso sapore, gli squamati abitatori delle acque vengono classificati prima in vari gruppi (i quali con molta verosimiglianza possono essere paragonati alle famiglie della sistematica linneana) come pesci a carne rossa e bianca, pesci da taglio e da cucinarsi intieri, pesci da serbare sotto sale, o sott'olio, da affumicarsi eccetera, poi a ciascuna famiglia vengono assegnate, a seconda del gusto, le specie. E quale esperienza hanno i cultori della ittiologia culinaria nel riconoscere a colpo d'occhio, non dico una famiglia dall'altra, ma addirittura le singole specie! La più umile ed inesperta massaia (non parlo poi dei cuochi sia pure apprendisti) si sentirebbe offesa se qualcuno le dicesse che non sa riconoscere una triglia da una tinca, una sogliola da un rombo, un palombo da un volgare pescecane, un'anguilla da un grongo.



Un luccio, un luccio-perca e uno storione.

C'è poi chi dalla passione per la ittiologia culinaria è spinto addirittura ad amare gli esseri che allieteranno il suo stomaco, e li accarezza e li soppesa con lo sguardo e li nutre con cibi particolari perché abbiano sapore più fine e delicato. L'ingordo Vidio Pollione, che allevava le murene, le nutriva (vero cannibale indiretto) con la carne degli schiavi, le ornava con monili d'oro e di gemme, le teneva in vasche di marmi preziosi, è il prototipo di questi raffinati.

Chi vuol conoscerne qualcuno deve andare in un ristorante di lusso e mettersi in sentinella accanto alle vasche nelle quali nuotano e boccheggiano le grosse e grasse carpe in attesa del momento supremo. Ben presto vedrà un signore, gareggiante in grassezza con le sacrificande, avvicinarsi alle vasche, guardare attento, poi stendere un dito tremulo ed indicare la bestia prescelta: — Quella!

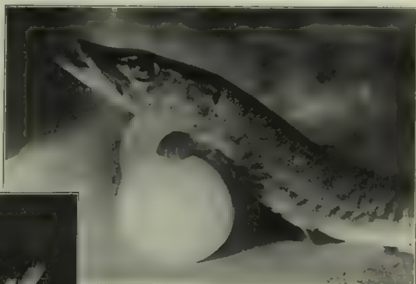
Ed il signore se ne andrà a sedersi, grave, ad un tavolo, mentre il sacerdote del Dio Epa, con abile manovra di retino si impossesserà della vittima e la porterà verso l'ara: le pentole ed i fornelli. Visto dunque che la ittiologia culinaria ha così gran numero di seguaci, non è fuor di luogo parlare di alcuni pesci, quelli rappresentati nelle annesse fotografie, i quali fra gli abitatori delle acque interne europee sono fra i più grandi, i più noti sino dalla antichità ed anche, quasi tutti, fra i più apprezzati.

Il primo posto spetta di diritto allo storione. Esso non è però un pesce di acqua dolce bensì di mare e forse di grandi profondità. Vive infatti nell'Atlantico, nel Mediterraneo, nel Mare del Nord, nel Baltico, e solo all'epoca della riproduzione risale a frotte i fiumi sino a grandissima distanza dalla foce, allo scopo preciso di deporre le uova. Durante questo periodo i pescatori mettono all'opera le fiocine e gli ami, oppure tendono le reti per catturarlo.

Molti meriti ha lo storione. Primo quello di avere carni saporosissime, secondo quello di essere di grosse proporzioni (tre e quattro metri di lunghezza e mille chili di peso in alcune specie), terzo di avere uova molto gustose, ed infine di avere una vescica natatoria dalla quale si può ottenere colla di ottima qualità. Lasciando da parte la colla, che compare sulle mense soltanto di straforo e di contrabbando, dirò invece delle carni e delle uova. Le prime Marziale le decantava come cibo divino, i romani le ammannivano nei conviti abbellite di fiori, i greci credevano addirittura che nessuna altra sostanza animale o vegetale potesse eguagliarle. Nella Cina, dove l'arte di Apicio (l'inventore del pesce marinato) raggiunge il colmo di raffinatezza, lo storione era cibo riserbato solo al palato imperiale ed in Russia, in Francia ed in Inghilterra, solo i grandi signori potevano gustarlo.

Le uova prima di comparire, nere ed olezzanti sulle mense, hanno bisogno di una lavorazione abbastanza lunga. Ancora racchiuse nei turgidi ovari strappati dal ventre palpitante delle femmine, vengono battute perché si liberino del duro invoglio, indi stacciate, salate, compresse e messe in botti, scatole e vasi.

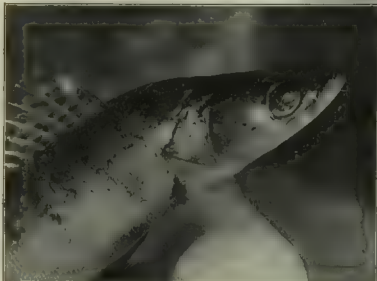
Mentre questo gigantesco migratore è universalmente apprezzato e ricercato, il luccio-perca, così detto perché ha la testa simile a quella del luccio e il corpo somigliante a quello della perca, è, per sua fortuna, molto discusso; chi lo ritiene un boccone prelibato, chi invece lo disprezza e lo lascia perciò vivere in pace nelle acque limpide dei fiumi e dei ruscelli. In Russia ad esempio il luccio-perca è considerato addirittura come un cibo malsano e se i pescatori lo prendono lo utilizzano per estrarne il grasso; in Germania invece lo si ritiene non meno prelibato dello storione e di conseguenza lo si pesca attivamente.



La grande bocca armata di robustissimi denti e l'occhio dall'espressione feroce rivelano le brigantesche abitudini del luccio.

Il luccio-perca è un predone, un predone gigantesco che può misurare anche un metro e trenta centimetri di lunghezza, il quale insidia animali di ogni sorta e non ha ritegno di divorare persino le proprie uova ed i propri figli. È questa la ragione per la quale, pur essendo molto prolifico (una sola femmina può deporre anche 400.000 uova), non è mai abbondantissimo. Ma per quanto vorace, il luccio-perca non è mai dannoso per la ittiofauna come il luccio, il terrore dei laghi e dei fiumi. Basta uno sguardo per riconoscere in lui un predone: ha il corpo flessuoso molto allungato, che può giungere a due metri, la testa appiattita, il muso largo, la bocca amplissima armata di una solida dentatura, gli occhi grandi dall'espressione di stupida ferocia. Rapidissimo nel nuoto, è sicuro nell'attacco come nessun altro pesce delle acque interne, astutissimo, è capace di rimanere per ore intiere acquattato in vicinanza delle rive, fra le erbe palustri, per ghermire con tutto comodo le prede le quali si avvicinano ignare del pericolo.

Non solo il luccio divora pesci, ma anche anfibi, rettili, uccelli e mammiferi, tutti



Luccio-perca.



Lo storione, dalle carni e dalle uova saporitissime

quegli animali insomma che frequentano le acque. Racconta il vecchio Gesner (non garantisco la veridicità della narrazione) che uno di questi voracissimi animali ebbe l'ardire di addentare il muso di un mulo che si abbeverava al fiume. Trascinato fuor dell'acqua dal quadrupede, il luccio non lasciò affatto la supposta preda e male gliene incolse, poiché il padrone del mulo lo afferrò e lo portò in trionfo sino a casa, dove una borbottante pentola pose fine alla sua vita di predone. Di ieri è poi la notizia comparsa sui quotidiani, di un giovane pescatore affogato per essere stato trascinato nell'acqua da uno di questi tremendi pesci che egli aveva preso con la lenza.

La capacità assimilativa del luccio va di pari passo con la voracità; in un anno infatti può arrivare a pesare oltre un chilo e in due, quattro ed anche cinque chili.

Presso gli antichi romani, ci fa sapere Ausonio, il luccio non era affatto ricercato per le mense. Ma anche i gusti cambiano con l'andare del tempo, e da vari secoli esso è diventato uno dei pesci più appetiti dall'uomo ed in certi paesi è più apprezzato del salmone. Se ne fanno persino degli allevamenti che avrebbero un maggiore sviluppo se i voracissimi pesci, mangiando giornalmente una quantità di cibo equivalente ad un terzo del loro peso, non fossero eccessivamente costosi a mantenere.

Come il luccio tiene il primato per la voracità così la "balena della Germania" tiene quello della grossezza fra gli abitatori delle acque interne europee. La "balena" nonostante il nome non è affatto un cetaceo e nemmeno un altro mammifero, a vita acquatica, ma proprio un pesce, un siluro. Essa misura persino tre metri di lunghezza, ai quali corrispondono circa 260 chili di peso, ed ha una tale forma ed un tale aspetto che può essere presa come campione di bruttezza fra i pesci europei. Ha il corpaccio e la testa larghissimi, piatti, non protetti da squame e la pelle è molle, viscida, oleosa, di color bruno verdastro nelle parti superiori, giallognola nelle inferiori. La boccalarghissima, priva di denti, è provvista di una lingua così grossa e spessa, da far pensare che se la "balena" avesse il dono della parola certamente sarebbe balbuziente.



Testa di "carpa a specchi".

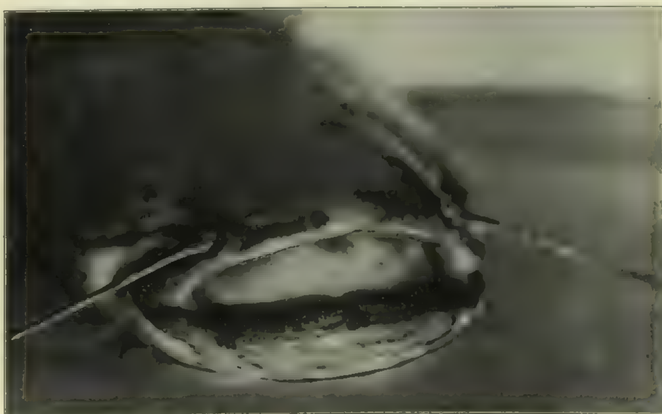
A rendere più bizzarro l'aspetto di questo pesce contribuiscono alcune appendici, i cirri, posti, quattro di piccole dimensioni sulla mascella inferiore, e due lunghissimi a mo' di baffi sulla mascella superiore. Ausonio, che a quanto pare non badava troppo per il sottile in fatto di estetica, innalzò un commosso e laudativo canto alla mite "balena della Mosella", onore del fiume, mentre Gesner la definì orribile, tirannica, crudele, feroce, capace dei peggiori misfatti. Gesner, quantunque caricasse le tinte, aveva perfettamente ragione. Il siluro è un predone non meno attivo della famosa Rana pescatrice o Botta di mare alla quale somiglia molto anche per l'aspetto e per le abitudini. Vive nelle acque profonde, tranquille, melmose, sempre immobile acquattata sul fondo, e resa quasi invisibile dal suo colore, che si confonde con quello dell'ambiente. Unico segno di vita nello sgraziato corpaccio è il movimento lento e continuo dei lunghi cirri del labbro superiore che si crede adeschino i pesci e li inducano ad avvicinarsi a portata della boccaccia pronta ad accoglierli. Il siluro non bada troppo per il sottile in fatto di prede; inghiotte pesci, crostacei, molluschi e, quando gli càpitano, uccelli, rettili, anfibi e mammiferi. Gesner racconta perfino che nello stomaco di un grosso siluro fu trovata una testa umana ed una mano. Esagerazioni? Può darsi, ma certamente il siluro è feroce ed avido come il luccio e quando raggiunge grosse proporzioni diviene un avversario tutt'altro che trascurabile anche per l'uomo. In alcune zone, quali il bacino del Danubio, i pescatori dei tempi andati si guardavano dai siluri come dalla peste, non per paura della loro mole e della loro ferocia, ma perché credevano che l'ucciderli od anche il solo vederli fosse presagio di sventura. Ai nostri giorni invece, le "balene della Germania" sono pescate attivamente quasi dappertutto. Le più giovani, che hanno carni tenere, vengono mangiate, mentre le più vecchie, coriacee come un mulo di venti anni, vengono utilizzate per la estrazione del grasso, della colla e anche per la pelle che è elastica e resistentissima.

La "balena" abita le acque interne dell'Europa centrale e settentrionale, perciò in Italia è quasi del tutto sconosciuta.

— Peccato — dirà qualche cultore di ittiologia culinaria — grassa.... tenera.... deve essere molto gustosa!

De gustibus non est disputandum, ma vo' dire egualmente la mia opinione: — È disgustosa come l'olio di fegato di merluzzo non depurato.

GIUSEPPE SCORTECCI



La "balena della Germania" ha il primato della grossezza, nonché della bruttezza, tra i pesci delle acque interne europee.

SPORT

CICLISMO

Il record di Egg

Il 18 giugno del 1914 lo svizzero Oscar Egg riusciva a togliere definitivamente a Berthet il record dell'ora, su pista, senza allenatori, coprendo km. 44,247.

I record sono come il buon vino: più passa il tempo e più acquistano pregio: quello di Egg è rimasto nella cantina dei ricordi per circa vent'anni. Nel frattempo non furono pochi i tentativi per togliere allo svizzero, ormai fuori dell'attività ciclistica, la più bella gemma, l'unica rimasta sulla sua corona di reuccio sportivo. I tentativi però passavano e il record rimaneva sempre a lui, a Egg, che ad ogni nuova prova fallita sentiva una nuova vampa d'orgoglio accendergli il cuore. Si affannavano inutilmente i giovani per cancellare dal libro d'oro del ciclismo internazionale la cifra che lui vi aveva segnato. Egg sorrideva, fra le rughe del suo volto, con intima dolce soddisfazione. Tentò l'impresa Alfredo Binda, nell'ottobre del 1929, al velodromo del Sempione a Milano, ma alcuni incidenti di gomme, la pista in cemento e molto esposta ai venti, annullarono lo sforzo dell'italiano che, in condizioni diverse, avrebbe probabilmente superato il limite tabù stabilito da Egg.

Venne la volta del nascente astro francese, di Archambaud; sui 400 metri della pista in legno di Casablanca il giovane Maurizio sferrò il suo attacco e vinse coprendo, nell'ora, km. 44,664. Vinse, ma.... non presenziando al tentativo un cronometrista ufficiale il record non fu omologato. Egg si convinse che un santo protettore doveva pure esistere per le vecchie glorie della bicicletta. L'episodio fu dimenticato e del record di Egg già da qualche tempo non si parlava quando il 26 agosto di quest'anno, arrivò la notizia che un giovane campione olandese, Van Hout, aveva superato il massimo che resisteva da quasi vent'anni, coprendo sul velodromo di Roermond km. 44,688. Pensammo alla rassegnata melanconia di Egg, immaginammo un capello bianco di più sulla sua testa; ma ecco a pochi giorni di distanza farsi avanti il francese Maurizio Richard il quale, aiutato e istruito dallo stesso Egg, ha raggiunto e superato il record di Van Hout. Sulla pista di Saint Troud, nel Belgio, il francese ha segnato chilometri 44,777.

Egg si è vendicato; non ha potuto con le sue gambe ormai stanche rincorrere l'involata gemma della sua corona e si è adoperato prodigandosi in cure e consigli ricchi di esperienza perché altri, giovane e gagliardo, spegnesse subito l'orgoglio del nuovo vincitore. Non, dunque, rassegnata melanconia, ma acre dolore. Il nuovo successo di Richard ha solleticato già l'ambizione di altri: si parla di un tentativo imminente del belga Charlier, poi certamente tornerà alla ribalta Van Hout, poi forse ancora Richard.

Egg ormai non sorride più: la sua corona passando di capo in capo gli sembra un aggeggio di cartone dorato. Perché non è più sua.

ATLETICA

La Giornata Universitaria a Milano.

Dicevano i maligni, un tempo, che la giornata dello studente cominciava alle sette di sera e finiva alle sette del mattino seguente. Se allora la storiella era vera bisogna dire che le abitudini goliardiche oggi sono cambiate assai. Alle otto di mattina eravamo allo Stadio Civico milanese e già vi facevano folla studenti convenuti da ogni parte d'Italia; e non visi assonnati si vedevano, ma occhi vivaci, risate sonore, dialoghi ad alta voce, botta e risposta, facevano comprendere che tutti erano ben svegli e impazienti di cimentarsi nelle diverse gare per le quali ognuno si era scrupolosamente preparato.



L'arrivo dei 100 m. piani, vinti da Di Blas (G.U.F. - Gorizia)



L'Olimpionico Beccali (G.U.F. - Milano) distacca tutti gli altri concorrenti della disputa degli 800 m. piani (1'53" 2/5)



Cerati (G.U.F. - Milano) che ha dominato nei 3000 m. compiendo la distanza in 8'45" 1/5



I 110 m. con ostacoli vinti da Valle (G.U.F. - Pisa) in 16"



Un bel salto in lungo (m. 6,78) di Guglielmi del G.U.F. di Pisa. *(Foto B.F.A.)*

LA GIORNATA UNIVERSITARIA ALLO STADIO CIVICO DI MILANO

Grande riunione atletica: salto in lungo, in alto, con l'asta, giavellotto, disco, corse piane e con ostacoli, staffette, tutto il repertorio insomma svolto con cura visto che la giornata milanese serviva a fornire indicazioni per i Campionati Mondiali Goliardici che lo Stadio Mussolini ospita a Torino. I risultati che la giornata universitaria ha dato si possono nel complesso considerare soddisfacenti: si è avuto un ottimo tempo (1'53"2/5) da Beccali negli 800 m. e Cerati ha vinto, senza impegnarsi troppo, i 3000 m. in 8'45"1/5. Nei 400 piani, Curtoni di Torino ha seguito Turba il vincitore, non studente, segnando un 50" considerevole e comprovante un promettente progresso. Un po' debole il risultato dei 100 m. vinti dal goriziano Di Blas in 11"1/5. A Torino bisognerà fare qualche cosa di più. Anche le prove ad ostacoli non ci sono sembrate del tutto convincenti: i 110 m. e i 400 hanno rivelato qualche pecca di stile per quanto i rispettivi tempi (16" e 57") non siano trascurabili. Nel giavellotto il patavino Botteon ha sfiorato i 60 m. segnando 59,17. Al salto in alto e in lungo ha tolto valore probativo l'assenza dei fratelli Tommasi, Angelo e Virgilio, tenuti lontani da un gravissimo lutto di famiglia. Mercatelli, di Roma, ha superato in altezza il metro e ottanta mentre in lunghezza Guglielmi ha raggiunto m. 6,78. Cornaro ha vinto il pentathlon e le due prove di staffetta 4x100 sono state vinte dalla *Pro Patria*, la prima, e dalla Squadra Nazionale Universitaria, la seconda. Una maggior cura nei cambi bisogna che sia posta in questo genere di gare.

Questi i principali risultati di.... sesso maschile, ma fra i concorrenti dell'Arena spiccava per la sua grazia anche un gruppo di atletesse appartenenti ai vari Gruppi Universitari Fascisti e di loro bisogna pur dire una meritatissima parola di lode. Prima dei risultati una piacevole constatazione: l'aumentato numero di signorine che l'ateneo dà alla palestra. Bisogna vedere quanta salute sui volti di queste ragazze non contaminate dalla mania del belletto: colori di sangue buono e acceso, non pasticci di profumieri parigini. Trionfatrice della giornata, è quasi ormai superfluo dirlo, è stata la giovanissima Valla del G.U.F. bolognese: si è aggiudicate quattro vittorie e ha portato il record di salto in alto a m. 1,48. Negli 80 m. con ostacoli la Valla ha vinto segnando un apprezzabile 12"4/5, nel salto in lungo ha raggiunto m. 4,91 e anche i 100 m. piani son rimasti a lei. Si dovrebbe a questa eccellente atletessa consigliare però una più raccolta attività: si vuol dire che i suoi successi potranno essere anche maggiori ove ella cerchi di specializzarsi negli esercizi che più le si confanno. Dopo la Valla, si sono distinte la Testoni, la triestina Cosselli, la Viarengo. Nel disco e nel giavellotto la Bertolini e la Buongiovanni.

Nella giornata universitaria si è voluto includere anche una partita di calcio tra la squadra dell'*Ambrosiana-Inter* e quella *Nazionale Universitaria*. Ottima idea dal punto di vista amministrativo, ma, a parer nostro, non altrettanto felice dal punto di vista tecnico e sportivo. Chi ha una certa praticaccia dell'ambiente sa come questi incontri siano sempre investiti da corrente ad alto potenziale con relativi conseguenti infortuni da una parte e dall'altra. Mancando pochi giorni agli incontri di Torino per i goliardi e di Vienna per l'*Ambrosiana-Inter* era meglio, ci sembra, non mettere di fronte le due compagini cui spettano compiti non facili. Vittoria ambrosiana per 4 a 1; infortunati: Meazza, Sallustro e Serantoni. E, dopo tutto, una partita mediocre.

zam

VACANZE ESTIVE SUL MARE



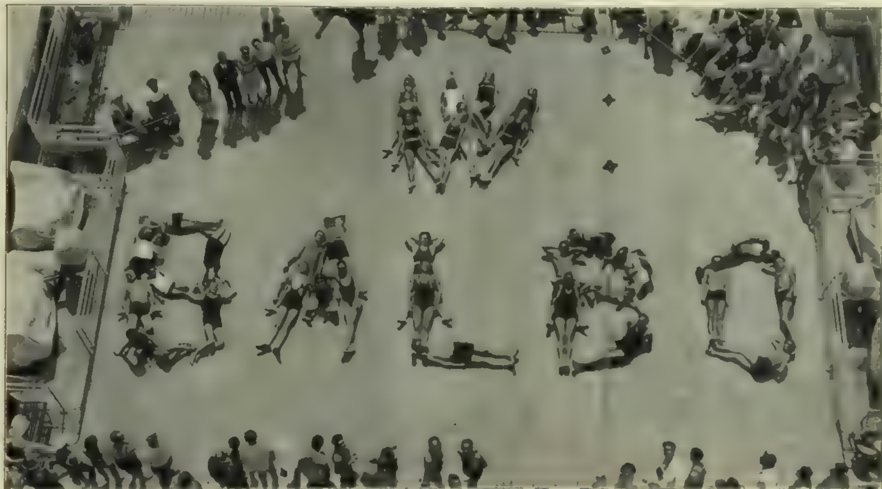
GIRO DELLE BOCCHE DI CATTARO.

Foto Heule

LA MOTONAVE
"OCEANIA"
BELLISSIMA UNITÀ
DELLA FLOTTA DELLA
"COSULICH"
HA COMPIUTO DURANTE
L'ESTATE QUATTRO
CROCIERE IN ADRIATICO
E NEL MEDITERRANEO.



SULLA STRADA DI CETTIGNE. — NELLA BAIA DI CATTARO È ANCORATA LA m/n "OCEANIA".



GAIA VITA DI SPIAGGIA SULL'AMPIO PONTE DEI GIUOCHI.
I CROCIERISTI DELL'"OCEANIA" ESPRIMONO IN MODO ORIGINALE LA LORO AMMIRAZIONE PER IL MARESCIALLO BALBO.

Foto Cav. Piola

LA m/n "OCEANIA" A TAORMINA.



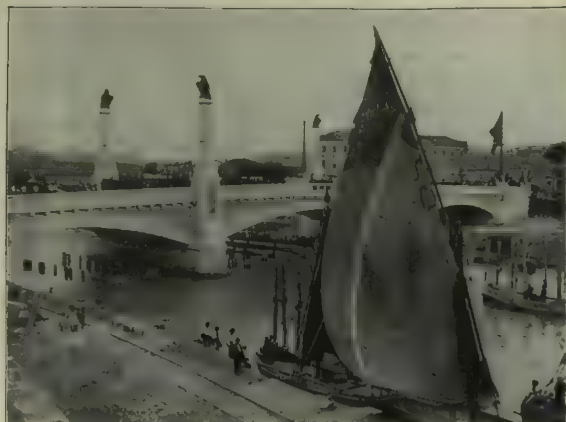


LA m/n "OCEANIA" A CORFÙ.



Foto Heule

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Pescara: il nuovo ponte del Littorio inaugurato dal Ministro Crollalanza *(Bruni)*



Un singolare concerto è stato quello dato dal pianista Marcello Bosso nel suggestivo scenario della pineta di Varena, nell'alto Trentino *(Beltrone)*



Il tenente Falcone — che ha stabilito un nuovo record di volo rovesciato coprendo 420 km. tra St. Louis e Chicago, in 3.6.39 — firma un album di Anita Page *(B.F.A.)*



Il trasporto della "Pietà" di Michelangelo nella nuova sede, in Santa Maria del Fiore a Firenze *(Foto R. Soprintendenza - Firenze)*



Il marchese Negrotto Cambiaso e l'ing. Giuseppe Lojacono, rispettivamente presidente e amministratore delegato della compagnia di navigazione "Italia", alla quale appartiene il vittorioso *Rex*



Il terrier premiato alla mostra canina di Haverfordwest (Inghilterra) si riposa sul conquistato trofeo *(Keystone)*





Mons. Venanzio Filippini, nuovo Vicario Apostolico della Somalia Italiana. *(Foto De Gaetano)*

A sinistra: Il piroscafo *Francesco Crispi* ha catturato recentemente nel Mar Rosso questo "pesce tigre" del peso di 33 quintali. *(B.F.A.)*

A destra: La solenne commemorazione, alla presenza di Hindenburg e di Hitler, della battaglia di Tannenberg che durante la guerra mondiale liberò la Prussia Orientale dall'invasione russa. 27 agosto *(B.F.A.)*



(Vedi a pag. 330 l'inizio della decima puntata del romanzo di Lucio d'Ambra ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA *)*

— Rinasceranno, — dichiarò il medico.

— *Magna* cavallo..., — commentò alzando le spalle Alvise Trevisan.

Rise, scherzò sul suo male, burlò il medico e le medicine, si rassegnò lietamente.

— *Stropio son, stropio* rimango...

Il medico, sorridendo, lo guardò:

— Non lo riconosco più... Ora non gli importa più di guarire? Non vuole marciare più, vincere i suoi bei primi premii? Non gliene importa più nulla di restare così, giovane ancora, in un letto? Che è mai accaduto? Che ha?

— Nulla a me, ma agli altri, — spiegò il paralitico. — Ho visto *ancuo* un padre disperato maledire Iddio che, dopo due altri, gli toglieva anche l'ultimo figliuolo. *Mi* me son *sentio* venir meno. E vuole, dottore, che io non ringrazii Iddio *de non averme* fatto veder morire *gnissun* e d'*averme* solo *lassé a piagner* su me, su me stupidissima medaglia d'oro — oro e piombo, — in questo letto?

Dalla porta aperta entrò in camera di Alvise Trevisan la voce di Battista Brera che infuriava contro il figlio Furio nell'altra stanza.

— Dov'è tua madre, solito imbecille? In chiesa? Sempre in chiesa, beghina maledetta, a pregar Dio perché io le muoia... E tu dove eri, canaglia? A scuola?... A scuola!... Sempre a scuola, tu, quando qui sei necessario. Vorrei vederla, io, la tua scuola! Starai a scarrozzar tutt'il giorno col « treno reale » di tua madre. Tutti così, qua dentro: lei a battersi il petto, lui a fare l'asso, l'asso del volante... Ma te lo dò io il volante, scioperato... E nessuno sta ad assister me, ad aiutare un poveretto che non ha più nessuno... Ma perché non muoio, perché il destino non me la fa fare finita, se devo andare avanti così, se devo ogni giorno mangiarmi il fegato a questo modo, per la vostra incuria, per il vostro egoismo, maledetti! Maledetti tutti!

— Le due scuole! — esclamò ridendo Alvise Trevisan. — Le due scuole, come nelle gare sportive: quando si perde ci son quelli che fan vedere a tutti che son *disperà* e ci son quelli che hanno l'aria — *almanco* l'aria, — d'infischiarsene solennemente... *Mi*, tra i paralitici, son di questi: me ne infischio e trovo che si sta *benon* anche così, allungati in un letto per l'eternità... L'altro invece — *ostrega*, come urla! — non fa che sbraitare, maledire, *magnarse el* prossimo suo come se a furia di urli gli ritornassero le braccia, su per giù come le alucce tornano agli angeli nei sogni.

Ritornò Benedetta dopo avere — pronta ovunque, — aiutato e calmato il marito. Nel corridoio interrogò il medico di Trevisan che usciva.

— Macché! Nessun progresso, — spiegò costui. — Credo vulnerati per sempre i centri profondi. Temo che noi perdiamo le nostre fatiche e lui, poveretto, le sue speranze.

Entrata da Trevisan, il paralitico accolse Benedetta ansiosamente.

— Dov'è quel *poareto* del professor Serafini?

— Ha pregato in chiesa con me, con grande fervore, con fede, — spiegò Benedetta. — Ora l'ho rimandato al Celio. Ha promesso di telefonare. Ma questa volta ho paura... Ho tanta paura.

— Mai paura! — esclamò ridendo il Trevisan. — Ho forse paura, *mi*, *de restar cionco* per tutta la vita, a cantar come nella *Traviata*: « Gran Dio, morir sì giovane... » *Mi* me ne infischio. *Mi* sto *benon*. *Mi* con l'elettricità faccio progressi da *sbalordir*...

Rideva. Ma, d'improvviso, spense il riso, chiamò accanto a sé Benedetta e le domandò sottovoce:

— Che le ha detto, *el dottor*? *Giureme, giureme* di dirmi la verità, tutta la verità.

— M'ha detto che la cura dà ottimi risultati, — mentì pronta e lieta Benedetta. — Ma ha anche aggiunto che bisogna aiutar la cura elettrica con la cura spirituale: Grandissima fede, certezza assoluta, volontà eroica di guarire.

— *Mi* l'ho... *Mi* l'ho... Eroica! Eroica! — esclamò, consolato, illuminato, il paralitico.

Chiamarono Benedetta al telefono. Più che corrervi, ella volò. Gli altri attesero ansiosamente il suo ritorno. Trevisan si risollevò sui cuscini, l'orecchio teso. Nel corridoio saltellò leggera e lieta la corsa di Benedetta.

— Sta meglio... Sta molto meglio... Si salva! Quel povero padre è pazzo... Pazzo di gioia.

— *Come mi*, proprio *come mi*..., — rispose il paralitico battendo le mani.

Ma le mani gli ricaddero e, in un passaggio subitaneo, il riso ruppe in due grosse lacrime.

— Ma per me, per me *poareto* il miracolo non viene, non viene mai... E non verrà. Ne sono certo. Lo sento. Per sempre inchiodato qua dentro. *Megio morir, morir*. Sùbito...

— Verrà, verrà..., — disse Benedetta. — Chi avrebbe detto a quel povero padre, un'ora fa.

— *Xe* vero, *xe* vero..., — rispose cogitabondo Alvise Trevisan. — *Xe* vero anche

Gli abbonamenti a L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e tutta la corrispondenza devono essere indirizzati ai

FRATELLI TREVES EDITORI S. A.

Via Palermo, 10

MILANO

questo: un'ora fa *anca lu, anca lu* non avrebbe mai potuto credere, sperare...

E, prendendo nelle sue le mani di Benedetta, gliele baciò sorridendo tra le lacrime:

— *No ghe* n'ha un'altra *come vu*... *Gavé* un'arte tutta speciale *de* trovare sempre la parola giusta, *de* buttarvi dentro la luce in fondo al *cor*... Benedetta!... Benedetta da Dio, dagli *omini* e da *mi*, io vi adoro *ginocchion* senza potermi muovere... Ma un giorno potrò alzarmi, muovermi anch'io... E allora *ghe* sarà sùbito da far due cose urgenti: prima fotografarmi in piedi e mandare alla « mameta » la fotografia e poi *metterme* immediatamente in ginocchio, Benedetta, davanti a *vu*...

IV

L'UOMO IN MEZZO ALLE STELLE

— Questa non è una pensione, — spiegò a trenta persone festosamente raccolte a mensa il professor Serafini. — Questa dove una sera io son capitato per caso, venendo a Roma dalla Sicilia ad assistere il mio figliuolo durante la sua lunga degenza al Celio, non è una pensione: è una vera famiglia. Ed io così mi sento, stasera, festeggiando alla sua prima uscita dall'Ospedale militare questo mio bel granatiere in borghese che ora se ne verrà in Sicilia con me a rifar carne, a riprender colori, a rimettere sangue... Animo, Matteo!... E ti porterò lassù, nella specola, con me. Là si respira. Là tutto si comprende. Là tutto chiaramente si vede.

— La luna col telescopio, le macchie del sole..... — esclamò una signorina toscana che studiava canto con un filo di voce. — Come dev'essere interessante, lassù...

Ma il professor Serafini spiegò:

— Non si tratta, signorina, di veder le cose già viste e fotografate: i canali di Marte, i monti della Luna, le macchie solari.. Sciocchezze, vanità, curiosità, tutto questo. Gli astronomi che — come tanti *reporters* siderali, — non vogliono vedere in cielo che quanto vi si può fotografare, a me sembrano inutili, perdigiorni e perdinotti: niente altro... Il destino dell'uomo non cambia perché Copernico ha detto che l'universo girava in un modo invece che in un altro. Se pochi giorni prima di morire un astronomo polacco, studiando le rivoluzioni celesti, spiega agli uomini che i pianeti girano su sé stessi e intorno al sole, gli uomini — e sono inutili le scomuniche di Paolo quinto che vuol tener fede alle Sacre Scritture, — col sole che gira o col sole che sta fermo non si muovono d'un solo passo dal loro unico, ansioso problema: « Perché siam nati? Perché moriamo? Che c'è di là dalla vita e di là dalle stelle? ». E per questo io mi son fatto astronomo e vivo lassù, nella specola: per potere rispondere, per poter comprendere il palpito degli astri, per poter leggere nel formicolio dei pianeti un solo nome ed una sola risposta: Dio.

— Dio scritto in cielo a lettere luminose! — interruppe dal capo opposto della tavola Battista Brera a bocca piena. — Ma per far questo non è mica necessario essere il famoso Copernico o lei. Bastiamo anche noi, noi col *Cordon Light*, soli e lune, meteore e comete, tutto artificiale. Si vede che c'è una centrale elettrica anche lassù. E se la volete chiamare

Dio, accomodatevi, a piacer vostro. Io ci bevo sopra un bel bicchiere di Chianti. E tu accostamelo alla bocca, imbecille d'un figliuolo che lascia sempre il padre morire di sete!

— Non dica sciocchezze e tracanni in silenzio il suo Chianti! — ribatté il professor Serafini levando le spalle. — Chi vuol vivere senza Dio viva pure come a lei piace di vivere. Peggio per i ciechi e per i sordi... Finché si vive, poco male. Tanto i conti si fanno dopo, lassù... Ma c'è altra gente — e la migliore, la più illuminata, — che in regola coi conti vuol già essere anche in questo basso mondo dove tutto è valle: valle di lacrime per noi e per lei valle del Chianti...

— Non prenda mai alla lettera mio marito, — interruppe sorridendo Benedetta. — Gli piace sovente di calunniarsi. Si dipinge da diavolo e non lo è affatto: è un buono e disgraziato ragazzo...

— Un povero bebé che la balia vanta al giardino pubblico, — ripicchiò pronto Battista dall'altra parte. — Questo io sono, ridicolissimo, per la santa donna. Ma non le dia retta, professore, e mi lasci un po' star dove voglio. Ognuno si fa attorno la compagnia che gli piace: lei sta con le stelle, io coi diavoli. E bevo alla sua salute questo caro vino dell'Inferno, mio degnissimo professore.

— Ho detto che questa pensione è una famiglia, — replicò seccato il professor Serafini. — Ma chi illumina tutta la casa non è certo lei con le sue stolte maledizioni. La luce viene solamente dalla dolce bontà di sua moglie. Questa sì che fa bene. Dove c'è tanto di vita entra lei: ed è come se entrasse, da una finestra aperta all'improvviso su vento e sole, la primavera.

— Così, così me la guastano, quella poverella, — urlò il monco. — Tutti sempre a vantarla. E lei ci crede, lei ci si esalta, e fa peggio... Carità, altruismo... Ma pensa un po' a te una buona volta e lascia che gli altri campino o crepino per conto loro. Se come mòccolo non avesse che me, il mio caro prossimo andrebbe a letto all'oscuro.

Alzando le spalle, il professor Serafini abbandonò il monco ai suoi furori polemici e si volse a Benedetta per dirle:

— Devo a Dio il mio figliuolo miracolosamente salvato quando già tutti me lo davano per morto. Ma a lei devo, signora Benedetta, d'avere ritrovato Iddio. Le stelle, sì, me l'avevan dato per certo. Ma una corsia d'ospedale dove i medici, dinanzi a me che mi raccomandavo anche ai sassi, si stringevano nelle spalle e fuori della corsia accendevano le sigarette, era bastata a farmi dubitare di ciò che gli astri mi avevano detto. Possibile — se Lassù c'era qualcuno, — che di Lassù nessuno ascoltasse? E no, non ascoltavano... Matteo moriva. Matteo era morto. A ventidue anni... E allora sì, bestemmiai, bestemmiai così come avevo creduto, ciecamente, che si ama e si odia col medesimo furore... Ma venne lei, Benedetta, a pacificarmi. Mi portò in chiesa anche quel giorno quando l'universo intero rovinava su le mie spalle. Mi rimise in ginocchio. Mi rifece pregare. Mi ridusse un'altra volta, rassegnato e non ribelle, umile, piccolo, di fronte al concetto immenso, all'infinito sentimento di Dio. Oh quella mia ultima preghiera per la quale, a cinquantasette anni, ritrovai la mia ingenuità di fanciullo!... La sera stessa Matteo cominciò a migliorare. La mattina seguente — miracolo! — era salvo.

— Bravo quel suo Dio! — interruppe di nuovo Battista. — Bravo ed ubbidiente! Il servizio postale di lassù è davvero inappuntabile: l'« espresso » del professor Serafini — tempo una notte, posta pneumatica, — era già bell'e arrivato.

— Facile è ridere, — ribatté l'astronomo.

— Ma è più difficile spiegare l'inesplicabile. E tutto è, senza Dio, inesplicabile.

In capo alla tavola si scatenò il riso diabolico del monco:

— Col suo Dio al vostro perpetuo servizio, — esclamò Battista, — lei mi fa ridere, mi fate ridere tutti... Gran Dio, in verità, e pronto a tutto... Nemmeno un servo attento al campanello in anticamera serve tutti così, inappuntabile e preciso, senza farselo dire due volte... Oh che gran Dio! Un Dio fattorino, commissionario, sensale, intermediario, medico e farmacista soprattutto... In meno di tre giorni riesce — Dio lampo! — a risanare il figliuolo granatiere a lei, a far trovare un posto in un gabinetto dentistico alla brava signorina Mondì che non sa neppure cosa sia una carie, a far vendere un quadro di Cicala o a far prendere sul serio una poesia del Ghiro... Ma non basta. C'è di più. Questo Dio faticone è anche ortopedico e presto darà al podista di Mestre un bel paio di gambe di ricambio. Dio dà tutto, Dio fa tutto. Solo per me non fa nulla, solo a me non sa ridare un braccio o una gamba per farsi finalmente sentire, per far vedere che c'è...

— Dio non dà nulla, — replicò l'astronomo. — O cioè, sì, Iddio dà una sola cosa: la luce che riscalda, la fede che rianima, e, bene o male che sia, quella facoltà di rimettersi a Lui, al suo volere, che è un immenso riposo e una grandissima consolazione. Un giorno che un raggio di quella fede entrerà nel suo cuore per illuminarlo, lei avrà finito, caro signor Brera, di sputare su la Provvidenza divina.

— La Divina Provvidenza! — esclamò il monco. — E osa parlare a me di codeste storie? O non lo vede, l'astronomo, come sono conciato? Vuole addirittura vedermi con la testa mozzata, nel paniere col quale la cuoca va a far le provviste per questa banda d'affamati che non vuol rimettere un soldo sul prezzo di pensione?

— Affamato sarà lei! — gridò scherzando Cicala. — E badi come parla. Per sua regola e norma lei non m'ha nulla regalato. Io pago anticipato. Io sono il suo migliore cliente.

Strepitarono allegramente, contro il monco, tutti gli altri. E, indulgente così all'eretico come ai credenti, Benedetta sorrideva...

— Lo vede o non lo vede, lei, quel sorriso sul volto di sua moglie? — esclamò il professor Serafini dominando tutte le voci. — E proprio quel sorriso è la luce di Dio. E non c'è contatore per quel sorriso o astronomi che su nelle specole ne misurino l'intensità ed il cammino. Quella è la luce diretta, luce che viene da Dio, che la benedice e l'accompagna...

— *Oremus!* — motteggiò il monco.

E, voltandosi al figliuolo come se volesse mangiarselo, ordinò brutalmente: — E tu, chiericonzolo avvezzo a servir messa, dàmmi da bere!

S'udì nel corridoio picchiare e strusciare sul pavimento. E, d'improvviso, su la porta, apparve Alvise Trevisan fermo con le due mani al piano della sua sedia e che, muovendo i piedi in fondo alle gambe immobili, a forza di strusciare e di arrancare era riuscito, dalla sua stanza, ad arrivare fin lì. L'accolse un grido di meraviglia e d'entusiasmo:

— Trevisan!... Trevisan!... Viva Trevisan!

Gli battevano tutti le mani. E il podista veneto rideva felice come non aveva mai riso neppure al termine delle sue corse a Mestre quando lo portavano in trionfo tra le bandiere.

— *Plaudite, plaudite, cives!* — gridò ridendo Alvise Trevisan. — Questa *xe* la più *bela* corsa della mia vita. E *xela* una corsa *de mia invenzion*. Si corre con l'automobile, con la motocicletta, con la gondola, col cavallo, con l'asino, coi piedi... Ma *mi fasso de megio*. *Mi* invento la corsa stando seduti, la corsa in *cadrega!*

— E sa, — gridò su tutti l'astronomo rivolgendosi a Battista Brera che guardava con occhi lampeggianti di rancore e d'invidia, — sa lei chi l'ha fatto correre così? Sua moglie, la signora Benedetta... No. No. Non le correnti elettriche, i medici, i massaggi!... Ma sua moglie, solo sua moglie...

— Sì, sì, *sua muger!* — riconobbe, in un sorriso grato, Alvise Trevisan.

— L'ho vista accanto al letto di questo disgraziato ogni giorno, — riprese il professore. — L'ho udita parlare con lui cento volte. E sempre a dargli coraggio, a infondergli fede... E più le gambe gli restavan ferme, più lei a dirgli: — « Vedrà, vedrà un bel giorno... Le muoverà! ». E il giorno è venuto. Le gambe le ha mosse... Trevisan cammina.

— Non cammino ancóra, — rettificò il podista. — Per ora mi trascino solo coi piedi, col peso sotto, come una tartaruga che il peso l'ha sopra... Ma ora son certo, ora ho piena fiducia... Questione di tempo... *Mi* tornerò certamente a *sgambettar*...

— Portami di là, portami sùbito di là! — urlò il monco al figlio maggiore mentre tutti levavano i bicchieri e li avvicinavano a quello che, pieno di spumante, Benedetta aveva offerto al Trevisan. — Portami di là, canaglia, briccone... Portami di là! Mi senti o non mi senti?

— Ti sento, papà. Ma il pranzo non è finito..., — osservò Furio. — Ci sono ancóra le frutta, il dolce...

— Non voglio altro... Voglio andare di là, andarmene, essere solo, solo, solo!... — gridò Battista Brera fuori di sé, gli occhi iniettati di sangue, il volto paonazzo.

Più che farsi sollevar sulle braccia dal figliuolo, fu quasi lui, in uno slancio di tutt'i suoi muscoli, a saltargli dalla sedia sul petto. E solo quando fu di là, sul canapè, ebbe pace, mandò via il figliuolo:

— Vattene... Vattene anche tu... Non ho bisogno di te... Va' a goderti il dolce e le frutta... Va' a riempirti, finché ti scoppi, la pancia... E chiudi la porta! Chiudi tutte le porte!

Sùbito una se ne riaperse per dar passaggio a Benedetta accorsa per trovare il volto di Battista tutto rigato di lacrime. Gli si accostò commossa, intuendo la sua pena, per prenderlo nelle braccia e stringerselo, pover'uomo, sul cuore... Ma un lampo negli occhi del monco e lo scoppio della sua voce la fermarono a metà dello slancio, la tennero lontana.

— E tu che vieni a fare? — gridò il monco. — Tu che vieni a fare, maledetta? Non ti basta ancóra di fare miracoli per tutti?... E vieni anche a sbattermeli senza pietà sott'il muso?... Va' via di qui... Via! Via! Via! Ridai le gambe, adesso, anche agli storpi, ai paralitici!... Li rimetti in piedi, li rifai camminare, e li festeggi, e fai i brindisi con loro... Solo per me tu non sai fare nulla... Me solo lasci qui in questo cantuccio a vedere gli altri vivere, essere... Ma io non conto... Io non ci sono, per te... E tu va dal tuo camminatore di Mestre, dal bersagliere al quale smanii di poter riappiccicare le ali... Via di qui! Via di qui, maledetta... Maledetta!... Maledetta!...

Invece d'indietreggiare sotto le violenze del monco, Benedetta, spinta da tutta la sua pietà, gli si gettò contro, gli cadde in ginocchio davanti:

— Perché, Battista, mi dici così, e perché mi odii? Che cosa non vorrei fare per te? Potessi darti le mie gambe, le mie braccia, non esiterei un solo istante a ridurmi come tu sei ridotto, purché tu fossi felice, purché tu potessi ritrovare ancóra la tua giovinezza, la tua forza, la tua vita... Ma non posso... Purtroppo non posso... E allora vorrei darti la sola cosa che è possibile avere anche nel più gran male: la forza d'accettarlo, di subirlo, di prendere dalla vita più miserabile ciò che di bello, di buono, di puro, di santo, anche la più orribile vita può contenere... Un calore, un'illuminazione... Ma tu non vuoi... Gli altri, poveretti, m'ascoltano... E si consolano, si risollevano... Tu no... Tu no... Tu non vuoi che io ti parli, non vuoi che io ti dica...

— Che altro vuoi dirmi? — gridò il monco. — Che cosa puoi dirmi?

(*Continua*) LUCIO D'AMBRA

N. 36

ENIMMI A PREMIO

1 **Enimma**

GIOVANE SCHIAVA

Dalla trepida madre, ove il suo fato
crescer la fece, un dì recisamente
a lui fu tolta, e dopo un vil mercato
fu data in mano a un avido acquirente.
Bianca e ricciuta, venne a bella posta,
per renderla più fine ed attraente,
a... un lavacro ben caldo sottoposta,
e poi venduta ancora ad altra gente.
E questa gente ch'era sol bramosa
di possederla e di goderla appieno,
con cura la palpò, meticolosa,
poi la fè batter senz'alcun ritegno.
Ma non un gesto in lei di ribellione,
ed ancor oggi ognora ella sostiene
ogni peso molesto e ogni pressione
e il mal sa ripagar, facendo il bene.

Fra' Giocondo

Monoverbo a domanda e risposta

2 (10-4)

A* B* C D* E*

Sebezio

3 **Sciarada**

ALL'AMICA PERDUTA

O tu, dolce, che in cielo sei volata
a splender fra le luci del Signore,
la vita vile mia, per te mutata
s'era e solo per te fatta migliore.
In questa solitudine beata
d'amore brevi mi volavan l'ore...
Ma solo, ormai, la voce mia mozzata
odo e ripeto agli astri il mio dolore.
Non mi rischiara il dì, non gioia adduce
il sole a me, poi che svanita sei
nè più ti vedo o mia divina luce.
E vo imprecando a la maligna sorte
che a un pianto sol fe' sacri gli occhi miei
che durerà finché giunga la morte.

L'Apuano

4 **Cambio di finale**

LA MAMMA!

Vale... un tesor che apprezzasi
allor che non c'è più!

Favolino

5 **Indovinello**

MAMMA E FIGLIE

Son femmina e ho in me tante figliuole,
che portano lo stesso nome mio
e viaggiano con me per tutto il mondo;
la voce non ho io.
ma al fine d'ogni viaggio la mia prole
si fa capir per me da cima a fondo.

Il Fidentino

6 **Indovinello**

A UN UBBRIACO

Ti vedo molto rosso, amico mio;
gli è chiaro che sei preso da una cotta.
Sembri un soldato trascinato in rotta;
cammina avanti, non così per Dio!

Galenus Senex

7 **Frase anagrammata divisa**

GNOSCE DEUM EX OPERIBUS EJUS

Quaggiù e lassù l'Onnipossente appare.

Il Calvo di Venezia

8 **Crittografia** (frase: 7-7)

D
NO

Carcavaz

Soluzioni del N. 32

1. Si-no-ni-mo — 2. Gli orecchi — 3. Il tè — 4. Il marciapiede.

Premiato: Rag. G. Gamberini - Venezia.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori totali e parziali un premio da **L. 25** *(oppure, a scelta del vincitore,* **L. 30** *in libri editi dalla Casa Editrice Fratelli Treves) Le soluzioni* - accompagnate dal presente tallончino *(obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento) - devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 128. Milano.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 36

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO) DIRETTORE RESPONSABILE.
S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

L'GIOSTRA

IL ROMANZO DELLA PROPRIA VITA

È quel romanzo che ogni tanto qualcuno, amico o conoscente, ti annunzia dopo averti raccontato qualche episodio o avventura della sua esistenza. La frase, conclusiva, corta come quel periodetto che gli scrittori smaliziati nel mestiere pongono in fine dei loro articoli, la frase, è sempre la stessa, preceduta da un sospiro o da un sorrisetto amarognolo: Eh! vorrei scrivere il romanzo della mia vita. Ne avrei da raccontare!

E questo è detto in buona fede, chè molti vedono in un qualunque comune fatterello, sol per essere capitato a loro, un avvenimento stranissimo, un arzigogolato capriccio del caso, un'avventura da fare impallidire, se fosse possibile, il più fantasioso autore di libri gialli. La vicenda, incredibile ma vera, consiste, per esempio, in un pizzicotto assestato sui fianchi della cuoca la quale, per l'emozione, ha fatto rovesciare la pentola del brodo mettendo in sospetto la moglie del narratore, oppure, il narratore, sempre lui, si è trovato alle due di notte al portone di casa senza aver soldi per pagare il tassì dopo essersi giocato tutto il suo a sette e mezzo; uno si è recato, ventenne, a Parigi, carico di speranze e assetato di gloria, non ha concluso niente e dopo due mesi se n'è tornato a casa sua senza neanche aver avuto il tempo di domandare a una guardia di città la via più breve per andare alla stazione; un'altro si è trovato, giovanissimo, in casa di una bella signora che gli ha offerto il vèrmut e lo ha baciato sulla bocca; cose da far tornare la vista a un cieco, per l'emozione.

Con dei fatti su per giù come questi più di un uomo pensa di poter imbastire un romanzo divorato da milioni di lettori bramosi di sensazioni fuor del normale.

Fortunatamente molti lo dicono, ma il romanzo poi pochi lo scrivono e nessuno lo pubblica, chè altrimenti se ne leggerebbero di meno interessanti di quelli che se ne leggono. Rimane tuttavia il fenomeno, abbastanza interessante, dello sviluppo che un piccolo avvenimento trova nel soggetto stesso che lo ha vissuto, i colori vivaci che la più smorta realtà assume agli occhi di chi la fissata per un momento: una colonnina diventa un mausoleo, un fiammifero una cometa tenuta con due dita per la coda.

I bravi fanciulli che noi siamo! Con i fogli del diario della nostra regolare crociera terrestre ci confezioniamo un berretto di carta e crediamo d'essere dei generali d'armata; una formica che in campagna si arrampica su un nostro polpaccio ci sembra l'animale più audace ed insidioso; uno sguardo di donna, un sole accecante; una stretta di mano, una scarica elettrica. Il romanzo della propria vita. Non sarebbe più dimensionato dire la novella o la piccola cronaca?

—

MACCHINA DA RIPRESA

Intorno alle combinazioni buffe, grottesche, ironiche che derivano dal contrasto di un nome proprio con la persona che quel nome porta, la letteratura umoristica si è sbizzarrita come ha voluto in ogni tempo. Così si è osservato che chiamarsi Francesco è poco attraente per un poeta, che un generale se risponde al nome di Pacifico perde molta della sua autorità, che una suocera ad appellarsi Mansueta non ci guadagna proprio nulla e via dicendo. Tuttavia al nome avuto in sorte quasi tutti ci tengono: anche se non è bello, ci si abitua a sentirlo e finisce per piacere; qualcuno se lo accomoda secondo il suo gusto e lo accorcia trasformando Francesco in Franco, Leopoldo in Leo, Lorenzo in Enzo, così per tutta la vita andrà avanti con una sillaba di meno senza sentirne affatto la mancanza. La sistemazione è facile finché si tratta del nome di una persona, ma si complica assai quando il vocabolo deve indicare un paese, una città, una località qualsiasi. Si tratta allora di un nome proprio di... dominio pubblico e per cambiarlo o modificarlo occorrono permessi, decreti e tante altre disposizioni legali da far passare la voglia di smuovere una sola consonante. Quanto non soffrirono gli abitanti di Corneto Tarquinia per sbarazzarsi di quel «Corneto» causa per loro di molteplici prese in giro? Oggi, per un motivo analogo, si trova in agitazione un villaggio del Galles chiamato *Llanfair*. Nessuno pensa di sostituire Llanfair con un altro nome, ma quei buoni villici pretendono che al loro grazioso paesello venga resa per intero la sua denominazione, perchè Llanfair non rappresenta che l'inizio del vocabolo che serve a indicare la località. Il nome per intero suona così: (*prender fiato*) Llanfairpwllgwyngyllgogerychwyrndrobwllandisiliogogogoghl (*cinque minuti di riposo*).

Dicono i maligni che con le lettere che ne compongono il nome si potrebbero lastricare tutte le vie del paese stesso, ma i gallesi non badano a tutte le burlette che si imbastiscono su questa loro controversia e hanno pensato di ricorrere nientemeno che al principe Giorgio d'Inghilterra perchè alla cosa si interessi il governo. Ora pare che il principe abbia provato a parlarne a qualche uomo di Stato, ma quando si è trovato a dover pronunciare quel nome poco è mancato che non svenisse. E così non si è ancora deciso nulla con grave disappunto dei compilatori di orari ferroviari i quali se il cambiamento avverrà dovranno per tempo provvedere ad ammaestrare i tipografi compositori e ad aumentare le dimensioni delle colonnine recanti i nomi delle stazioni. Noi pensiamo anche all'imbarazzo in cui deve trovarsi un pover'uomo nato nel piccolo villaggio gallese quando per un motivo qualunque sia costretto a nominare il suo paese d'origine. Meglio, cento volte meglio, essere degli zingari. Per quanto anche per questi la vita non sia più, come un tempo, facile se pur povera. A giorni infatti — secondo quanto annunciano i giornali austriaci — gli zingari terranno il loro bravo congresso in un paese della Romenia per discutere della loro situazione in rapporto alla crisi mondiale. Cinquemila saranno gli zingari che si riuniranno a San Martino nei pressi di Bukarest. Non mancherà, a quanto sembra, neanche la zingara del «Trovatore» che per l'occasione non sarà più abietta e presenzierà anche «Lo zingaro barone» accompagnato dalla musica di Lehar.

I nomadi si lamentano inquantochè si trovano, in un momento difficile com'è l'attuale, senza un appoggio e pensano di stabilirsi in territorio jugoslavo. Quel governo ha infatti promesso di riconoscer loro tutti i diritti e ha incaricato l'agente delle tasse di studiare la situazione dei nuovi probabili sudditi. Così anche gli zingari avranno qualcuno che pensa a loro. Gli abitanti di San Martino intanto, in vista della grande adunata degli zingari, hanno preso precauzioni di ogni genere. Il che a noi sembra esagerato: gli zingari non sono poi esseri così pericolosi come la leggenda che si è formata intorno a loro vorrebbe. Vi sono al mondo invasioni più pericolose: quella dei bruchi, ad esempio, che tiene sul piede di guerra la popolazione di *Quercia di Aulla* in quel di Spezia. I vermiciattoli si sono riuniti a congresso e non vogliono saperne di sloggiare; giorno e notte i paesani sono intenti alla distruzione dei minuscoli invasori i quali s'infiltrano ovunque e causano danni alle cose e alle persone. Sul posto si sono recati numerosi professori di scienze naturali e specialmente gli entomologhi studiano il fenomeno con particolare attenzione. Fino ad ora però poco si è potuto capire sulle cause dell'invasione e sulla specie dei bruchi. L'ipotesi che prevale è questa: i bruchi di Quercia d'Aulla sono di una razza volgare e non hanno nulla in comune col baco da seta. Altrimenti non avrebbero invaso la Quercia, ma più facilmente, il gelso.

COLPO DI GRAZIA

Aneddoto per gli sportivi.

Il campione olimpionico Luigi Beccali, celebre anche per le sue vittorie nella staffetta 4×100, si trovò un giorno vicino a una bella signora che con mille moine cercava di attirare l'attenzione del giovane atleta. Questi però rimaneva del tutto freddo e indifferente, motivo per cui la signora gli sussurrò: — Siete un insensibile!

— No, signora — precisò Beccali — è soltanto difficile farmi perdere le staffette.

Bazdolio

CRUCIVERBA 36

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE, **due premi da L. 25** *(oppure a scelta del vincitore* **L. 30** *in libri editi dalla Casa Fratelli Treves). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.*

1 2 3 4 5 6 7

ORIZZONTALI:
1. È prima ne l'arti e le lettere
2. e d'intima fede s'accende,
3. ma insidie d'intorno vi tende
4. la vigile scolta fedel.
5. Del Lete la pace ineffabile
6. e il volo disia sì scaputo,
7. in alto, su l'ali de l'aquila
   che vibran nel limpido ciel.

VERTICALI:
1. L'eterno principio del male
2. a valle balzando precipita,
3. e fulvo qual sera estiziale
4. si muove per soffio divin.
5. Ma al loco natal di Caligola
6. apprende i precetti più saggi,
7. e a lei che sta in capo a gli artefici
   s'affida nel novo destin.

(Alceo)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa Treves.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di **un assegno di L. 30 oppure di L. 50 di libri**, da scegliersi nel catalogo della Casa Editrice Fratelli Treves. Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 34

Solutori premiati:

Daniele Bordellini - Riccione

Attilio Salgari - Padova

```
F E N I C I A
  S O N A R
  T R I N E
    I N N
    A T E
      E
      R
    A R A
    V O V
  P I T I A
  R E T T E
F O R I E R O
```

Per questa rubrica indirizzare all'incaricato per l'enimmistica, signor F. Amodei, Corso XXVIII Ottobre, 123 - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

18 agosto - *Siviglia.* In seguito allo sciopero generale viene proclamato lo «stato di prevenzione», corrispondente allo stato di assedio.

Roma. Si arrivò a un soddisfacente accordo italo-ungherese per i traffici tra i due paesi.

19 - *Riccione.* Ha luogo un lungo colloquio tra il Duce e il Cancelliere Dollfuss.

Roma. Viene istituito il saluto alla voce nell'Esercito per il Re e per il Duce.

20 - *Riccione.* Ha luogo un secondo colloquio tra il Duce e il Cancelliere Dollfuss.

21 - *Riccione.* Il Duce parte in auto per Garessio, per seguire le grandi manovre dell'Esercito.

Cervia. L'on. Starace inaugura la colonia del Fascismo mantovano.

22 - *Garessio.* S. M. il Re e il Duce arrivano sul campo delle manovre.

Nuova York. Nuovi episodi di violenza vengono segnalati dall'Avana.

23 - *Garessio.* Ardenti dimostrazioni salutano il Re e il Duce nella regione delle Langhe.

Londra. Gandhi è rimesso in libertà.

Pechino. Più di cinquecento villaggi del distretto di Hwahsien sono stati allagati dal Fiume Giallo. Si calcola che duemila persone sono rimaste annegate e circa trecentomila senza tetto.

24 - *Cuneo.* La popolazione accoglie con devoto entusiasmo il Duce.

Zagabria. L'ex ministro croato Neudorfer rimane vittima di un attentato di natura politica.

25 - *Garessio.* Proseguono le grandi manovre. Il passaggio del Re e del Duce è salutato ovunque da ardenti dimostrazioni.

Nuova York. Si calcola che 50 persone sono rimaste vittime dell'uragano abbattutosi sulle coste americane.

26 - *Garessio.* In un'atmosfera di entusiasmo vengono chiuse le grandi manovre. S. M. il Re giunge a Sant'Anna di Valdieri. Il Duce parte per la capitale.

Napoli. La popolazione accoglie trionfalmente l'arrivo del *Rex* che ha conquistato il «nastro azzurro».

Venezia. Il Congresso internazionale studentesco viene solennemente inaugurato dall'on. Ricci.

Tipografia Treves - Milano